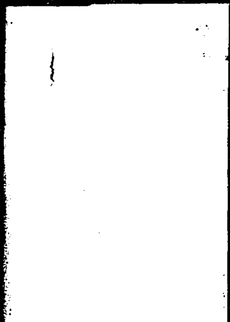


PAOLO BOSIO

Per non dimenticare...

RICORDI DI ALCUNI VETERANI

(con otto fotografie)



ROMA
TIPOGRAFIA SOCIALE
Via Ennio Quirino Visconti, 78

1926

PAOLO BOSIO

Per non dimenticare...

RICORDI DI ALCUNI VETERANI

(con otto fotografie)



ROMA
TIPOGRAFIA SOCIALE
Via Ennio Quirino Visconti, 76

1926

INTRODUZIONE

Durante l'estate, mi è accaduto talvolta di ritrovarmi in seno a qualche famiglia di amici, nelle Valli Valdesi, insieme con alcuni dei nostri venerabili Pastori Emeriti: E mentre la gentile padrona di casa si affaccendava a preparare il thé, io ascoltavo la conversazione dei Veterani della lotta per il Regno di Dio, e mi sentivo molto, molto vicino ad essi, intravedendo sotto le ceneri degli anni, il fuoco sempre vivo dell'entusiasmo dell'apostolato.

Ore di riposo, ore di dolci soddisfazioni, ore di istruzione e di incoraggiamento. Era il passato che riviveva, talvolta in ricordi allegri che provocavano quelle buone risate sane che fan del bene; e che talvolta riviveva in ricordi di uomini scomparsi, di lotte, di eroismi e di consacrazione al Signore.

Tante volte, ripensando a quei ricordi, a quelle esperienze che ripetonsi di età in età, sempre identiche nella sostanza, io mi sono detto: Non è bene che i nostri Veterani tengano per sè il frutto delle loro esperienze e dei loro ricordi; non è bene neppure che tante pagine liete o tristi, echi di vittorie o di momentanee sconfitte, passino nel dimenticatoio; la storia della nostra Chiesa, dall'Alpi alla Sicilia, non deve essere dimenticata, e, come studiosi appassionati han fatto rivivere gli episodi del passato più lontano, così dobbiamo noi raccogliere con lo stesso sentimento di rispetto e di affetto, ricordi più recenti: poichè le sofferenze, gli eroismi e gli esempi di fedeltà al Signore, non sono solo nel passato lontano.

Così è sorta l'idea di questa modesta raccolta di memorie.

* * *

L'idea era buona, era santa, era utile: di questo non ho mai dubitato.

Ma... l'attuazione di essa non si presentava tanto facile! Per chi conosce, come la conosco io, la mentalità dei nostri Veterani, mentalità schiva da ogni apparenza di vanagloria, spesso profondamente umile, di una umiltà che diviene sempre più rara: per chi conosce le mille timidità inconfessate, ed i mille scrupoli del montanaro valdese, l'impresa si presentava quasi disperata.

Ma, per chi non lo sapesse, anch'io ho una testa valdese; il che significa tenacità.

Ho stabilito anzitutto gli approcci con i Pastori Emeriti coi quali ero in relazioni di filiale amicizia; ho detto loro che la modestia esagerata può essere colpa, ho mostrato loro il bene che poteva risultare da questa semplice raccolta di ricordi, che hanno anche un valore spirituale; poi, quando li ho visti, non più decisamente contrari, anzi quasi esitanti, ho lanciato l'appello che per cinquanta anni ha risuonato al loro orecchio, e non invano: l'appello al dovere: *Sì, è un dovere collaborare ad un modesto lavoro che ha per iscopo, da un lato, di raccogliere elementi preziosi per la storia della Chiesa Evangelica d'Italia, e dall'altro, di richiamare, coi ricordi del passato, la Chiesa del presente a perseverare nella sua Opera con fede nell'aiuto di Dio.*

L'appello al dovere ha costretto delle vecchie mani a riprendere la penna per vergare, talvolta con calligrafia molto tremante e con molte esitazioni, le pagine che han servito di base a queste memorie.

* * *

Le ho intitolate: « Per non dimenticare... ». *Perché si è già dimenticato, e dimenticando si è impoverita la Chiesa di tante forze buone. Quali siano le cose che si son già dimenticate, io non voglio scriverlo nella prefazione: voglio che il lettore le trovi da sè, leggendo queste semplici pagine. Quando l'ultima pagina*

sarà stata voltata, allora il lettore troverà, in poche pagine, riassunte le impressioni di chi ha raccolto questi ricordi, e forse confermerà nel suo cuore quelle impressioni, attingendone nuovo coraggio, nuovo zelo e nuova fede nella missione della Chiesa Valdese, che Dio ha guidata nel passato e guida tuttora.

* * *

L'ho promesso ai Pastori Emeriti e lo mantengo : Ho promesso di far comprendere chiaramente che lo scopo di queste memorie non era quello di esaltare degli uomini. Era questo il timore che ne tratteneva molti dal collaborare, e che ne ha trattenuti purtroppo, alcuni, malgrado le mie assicurazioni in proposito ; altri, da me pregati non hanno potuto rispondere alla mia richiesta, perchè la stanchezza grava già troppo sulle loro forze consunte ; altri non ho potuto interrogarli, per necessità di spazio, non potendo dare a questo volumetto dimensioni maggiori ; ma qualcun'altro forse potrá, un giorno, completare i ricordi.

Non è per esaltare degli uomini che sono state raccolte queste memorie.

Ma al tempo stesso, e senza mancare affatto alla mia promessa, mi sia permesso di soggiungere : gli uomini sono così fatti, che quando veggono vite integre e rette, dominate e guidate da un ideale e da un dovere, diciamo meglio, da un apostolato, si inchinano riverenti ed ammirano. Questo non lo potrete impedire, cari Veterani, e per parte mia, se anche avessi il potere di impedirlo, non lo vorrei : e ciò senza mancare alla mia promessa !

Il sentimento che mi ha mosso a raccogliere queste memorie, è anche un sentimento di riverente affetto. Quando nel giardino della Casa Valdese, durante i Sinodi Valdesi, vi siete ripetutamente accostati ai giovani vostri colleghi (a quelli specialmente che per il loro ideale turbavano talvolta il quieto vivere) ed insieme alla parola pacata che calmava i bollenti spiriti, avete mormorata la parola di rimpianto per non poter più lottare a

fianco dei giovani, per quegli stessi ideali, in nome di una più vasta esperienza che ve ne aveva mostrata la verità, i giovani si sono sentiti molto vicini a voi nella fede, nell'entusiasmo e nello spirito di apostolato.

Esser riconoscenti ai capelli bianchi, ammirare, riverire, non vuol dire esaltare con voce che suona banale per il suo artificio, e che offende più che rallegrare. Il Valdese può essere rude ma non adulatore.

Io mi auguro che la fiducia che voi, cari Pastori Emeriti, mi avete dimostrata nell'affidarmi questi ricordi, perchè li adattassi allo scopo del volumetto, non sia stata delusa, e che abbiate la consolazione di pensare che avete collaborato ad una raccolta che ha una funzione di bene nella nostra cara Chiesa Valdese.

Roma, li 10 maggio 1926.

PAOLO BOSIO.



BARTOLOMEO GARDIOL

(NATO NEL 1848)

Bartolomeo Gardiol

I ricordi di Bartolomeo Gardiol nato a Prarostino il 3 gennaio 1848, ci presentano in un rapido quadro, le condizioni spirituali delle Valli Valdesi, cinquanta anni or sono.

La mentalità dominante a Bobbio Pellice, era quella, si può dire, di tutte le altre parrocchie delle Valli. La vita spirituale era spesso soffocata dalla materialità e dalla indifferenza, e la testardaggine di alcuni buoni Valdesi, rendeva talvolta la vita assai penosa ai Ministri dell'Evangelo.

Per cambiare questo stato di cose che faceva cadere le braccia agli Operai più coraggiosi, occorreva una nuova Pentecoste. E la Pentecoste venne!

Mediti il lettore queste pagine di ricordi, e possa il passato proiettare sul presente colle sue esperienze benedette, maggiore fede nell'opera di quello Spirito che agisce in ogni tempo, là dove uomini di buona volontà lo domandano con perseveranza e con fede.

Trascriviamo integralmente i ricordi di Bartolomeo Gardiol il quale, per la sua lunga carriera trascorsa alle Valli, è in grado, come pochi lo sono, di darci un riflesso vivente della vita e della mentalità di quelle popolazioni, tanto nei loro aspetti meno simpatici, quanto nelle loro caratteristiche fondamentali di semplicità, onestà e profonda spiritualità.

Giovinezza e primi anni.

« Avendo avuto il privilegio, se davvero può dirsi un privilegio — scrive il Gardiol — di trascorrere quasi tutta la mia carriera pastorale in una sola parrocchia, è naturale che le mie osservazioni non eccedano i limiti, invero ben ristretti, di quella, e che non faccia che pochi accenni agli anni di preparazione al Collegio Valdese di Torre Pellice, al triennio di studi alla Facoltà di teologia di Firenze ove ebbi a maestri i professori Dott. G. P. Revel, Dott. Paolo Geymonat, e Dott. Luigi De Sanctis, 1868-1871, e all'anno così detto di tirocinio a Venezia, accanto all'ottimo evangelista Emilio Comba, chiamato sul finire del 1872 alla Cattedra di Storia Ecclesiastica di quella Facoltà Valdese.

Di quell'anno, però, i ricordi non son troppo lieti, inquantochè mentre mi ripromettevo di arricchire la mente e il cuore al contatto di un pastore già assai sperimentato nell'attività evangelistica, questi dovette per più mesi abbandonare il suo campo di lavoro, per causa di malattia e lasciar solo in momenti difficili un candidato uscito fresco fresco dalla Facoltà. Il lavoro fu arduo, dovendo dividere il mio tempo fra la preparazione dei Culti, e quella della tesi teologica da sostenere in ottobre a Firenze. Aggiungi che in quella estate del 1872 scoppiò a Venezia una forma maligna di vaiuolo che fece una quantità di vittime. Ed eccomi giorno dopo giorno, all'Ospedale Civile e nelle case private a visitare i malati protestanti di più nazionalità essendo assenti i Pastori inglese e tedesco, e ad accompagnare i defunti al Cimitero.

Ma il Signore mi venne in aiuto, e così potei giungere in autunno a Firenze, però in uno stato fisico tale che i Professori di Teologia che mi rilasciarono il certificato di studi compiuti, scrissero una lettera « riservata » al Moderatore della Chiesa Valdese, lettera che mi capitò in mano alcuni anni dopo, nella quale esortavano il Corpo Pastorale ad essere piuttosto

arrendevole verso il candidato, visto che la sua carriera era ormai breve. Sono scorsi 53 anni dal non lieto vaticinio, e ciò dimostra che le vie di Dio non sono sempre le nostre vie, ed i nostri pensieri non sono sempre i Suoi.

Alle Valli Valdesi.

Consacrato al Ministero il 5 novembre 1872 insieme al compianto Enrico Meille, ed al sig. A. B. Tron, ora decano del Corpo Pastorale, fui mandato quale Evangelista a Guastalla. Ma v'ero da appena due mesi quando la parrocchia di Rodoretto, vacante per la partenza dell'instancabile Pastore G. P. Micol, mi chiamava ad essere suo conduttore. Quivi trascorsi due anni e mezzo sino a quando, nell'ottobre 1875, fui chiamato a Bobbio Pellice.

* * *

Ricordo che essendo studente a Firenze, il Professore di Teologia Pastorale Dott. G. P. Revel, ci parlava spesso delle esperienze fatte in una Chiesa delle Valli di cui fu pastore per 17 anni. Tra l'altro egli consigliava di andar cauti in fatto di innovazioni nel culto, nella liturgia, nel canto, financo nella disposizione dei banchi ecc. Ero ben lungi dal pensare allora che pochi anni dopo sarei stato chiamato ad essere il suo successore in quella medesima parrocchia per lo spazio di 44 anni. Ed in tutto questo tempo ho avuto agio di meditare più e più volte sul monito del venerato professore.

Luci ed ombre.

A chi avesse giudicato unicamente da quel che appariva dal di fuori, la chiesa di Bobbio era in uno stato veramente florido. I culti erano affollati : sopra una popolazione quasi interamente valdese (v'era una trentina di cattolici) di 1560 anime, la media dei presenti ai culti era dai 400 ai 500. Nei giorni poi di cele-

brazione della S. Cena i comunicanti erano non meno di 700-800, sicchè occorreva un tempo alquanto lungo prima che il culto avesse fine, assendo allora di regola che il pastore solo dovesse *officiare*, distribuendo il pane, e in seguito il calice, che un anziano gli porgeva a volta a volta.

Quello poi che mi colpiva in un modo tutt'altro che favorevole era il rumore del soldo che ogni comunicante usava deporre nel vassoio della colletta nell'accostarsi alla Sacra Mensa. Dico deporre, quantunque alle volte dovessi assistere ad un vero tiro al bersaglio, con quanta edificazione, ognuno può immaginarlo. E ci volle del bello e del buono prima che si potesse abolire quell'uso, e istituire una colletta alla fine del culto ; colletta che per un po' di tempo diede risultati insignificanti.

* * *

Se si doveva lamentare molto formalismo nel culto, poco rallegrante era la vita spirituale della Chiesa nel suo insieme. Se è pur sempre vero che Dio solo conosce ciò che vi è nel cuore dell'uomo, pur troppo abbondavano i fatti che erano indici eloquenti della condizione deplorevole della Comunità. Basti accennare a qualche esempio, preso sul vivo nelle visite pastorali ai membri della greggia.

In una di queste visite ad una donna sofferente e prossima alla dipartenza, mentre le si parlava del peccato di cui tutti quanti portiamo le stimmate, e dell'unico rimedio che il Signore offre a chi si ravvede, quella donna si turbò visibilmente e quasi si adirò nel sentire che essa aveva bisogno di perdono. Il solo peccato che aveva commesso anni ed anni addietro, consisteva nell'essersi pettinata in giorno di domenica ; ma aveva tanto pregato che sperava che Iddio l'avesse perdonata !

Un'altra donna, in punto di morte mi diceva colla massima ingenuità, che siccome non aveva mai rimandato a vuoto i mendicanti che venivano a bussare alla sua porta, non le occorreva altro per andarsene con Dio.

Un'altra donna, pur essa attempata, invitata ad accogliere il Salvatore che aveva dato la sua vita per lei, rispose che non avendo mai, dal giorno della sua confermazione, mancato alla Comunione non aveva bisogno del Salvatore di cui le si parlava. E siccome era analfabeta e non conosceva assolutamente nulla della vita di Gesù e della sua morte espiatoria, il pastore dovette nel corso dei pochi mesi che le restarono, farle una specie di catechismo, in dialetto, molto semplice. Ma egli non potrebbe asserire che quella istruzione necessariamente sommaria abbia condotto ai piedi della Croce colei che fu pure l'oggetto di molte lotte e di molte preghiere.

Valdesi conservatori!

Ho detto che la parrocchia nella quasi totalità dei suoi componenti, non faceva buon viso ad innovazioni di alcuna specie. La prima volta infatti che il suo conduttore preparò un albero di Natale nel tempio, il solo luogo che per la sua ampiezza potesse accogliere i numerosi alunni della Scuola Domenicale insieme a tutti quelli che non avevano mai visto alcunchè di simile, vi fu una vera rivoluzione per parte degli adulti, uomini e donne, anzi un ricorso alla Tavola perchè proibisse, in avvenire, spettacoli che ricordavano il culto cattolico con tanto di candele accese e di processione. Se il Pastore, dicevasi apertamente, vuol condurci alla Chiesa Romana, noi staremo saldi nella fede dei nostri padri. Il che non impedì che l'anno seguente si avesse la festa, e così fino ad oggi.

* * *

Nel 1880, per evitare il crollo della volta del Tempio, si dovette dar mano ad una restaurazione completa, sostituire i vecchi banchi secolari, degni di un Museo di antichità, portare il pulpito in fondo al locale, fare un pavimento in legno laddove prima i piedi si posavano sulla nuda terra.

Questo rimaneggiamento suscitò un gran vespaio. La prima domenica, infatti, in cui il tempio venne di nuovo aperto, molte famiglie che usavano sedere nei banchi, che secondo esse, appartenevano loro di diritto, non riconoscendo più il loro solito banco, si astennero per un po' di tempo dai culti.

Un caso tipico è quello di un uomo attempato, pronipote di un *Maire* dei tempi Napoleonici e che in tale qualità aveva il suo banco speciale nel *parquet* accanto a quello degli anziani. Invitato dal Pastore a ritirare il suo vecchio banco perchè faceva una poco bella figura, in mezzo agli altri, benchè fosse tutto di noce, e a sedere in uno nuovo, allo stesso posto, se così gli aggradiva, non solo non rispose all'invito, ma abbandonò per sempre il culto, e non vi fu modo di farlo recedere dal suo insano proposito, quantunque abbia continuato a ricevere con cortesia il pastore, che non ristette dal visitarlo finchè visse.

* * *

Questa Chiesa era la sola che avesse tenacemente conservato nel culto l'uso esclusivo dei Salmi di Davide, quantunque la Tavola Valdese fin dal 1859 avesse pubblicato una prima edizione dei « Psaumes et Cantiques à l'usage des Eglises Vaudoises ». Orbene, quando chi scrive venne a Bobbio nel 1875 non trovò una persona, all'infuori del Maestro che funzionava da « Cantore » ai culti, che avesse il nuovo Innario, tanta era l'avversione per tutto ciò che non era i « *Psaumes de David* ». Si cominciò coll'esercitare, nelle riunioni di quartiere, alcuni cantici fra i più facili, e quando si credette venuto il momento di indicare uno di questi al culto, molti, anche fra gli anziani, chiusero con stizza mal celata il loro libro che non conteneva l'inno indicato, e protestarono altamente contro questo « cambiamento di religione ». Ci vollero naturalmente anni ed anni prima che l'uso della nuova raccolta diventasse generale. Ed anche allora, la prima volta che si provò di cantare in piedi un versetto del « Te Deum » alla fine del culto, vi fu chi uscì rumorosamente dal tempio, protestando contro quest'altra novitá.

* * *

Culti frequentati in modo lodevole, celebrazione della S. C. colla presenza della quasi totalità dei membri di Chiesa, catechismo e Scuola domenicale tenuti regolarmente, visite frequenti ai sani ed ai malati, e malgrado ciò un'atmosfera pesante, poco o nessun segno della vita dello spirito che agisce efficacemente in chi ha creduto. Nelle sue visite alle famiglie, quando il pastore aveva letto la Scrittura e pregato, se si intavolava una discussione avente per oggetto gli interessi temporali tutti vi si interessavano, ma se si trattava di questioni più importanti relative alla salvezza, silenzio assoluto, segno questo che si poneva il piede su di un terreno vergine. Non è da stupire se a volte il pastore sentisse venirgli meno il coraggio e la forza per andare avanti, e si chiedesse se non avrebbe fatto meglio di andare a lavorare altrove.

— E i suoi colleghi del Consiglio di Chiesa, dirà taluno, come mai non lo assecondavano in questo arduo lavoro di edificazione spirituale?

— Tutta brava gente certamente, ma non molto dissimili dagli altri membri della greggia in fatto di vita spirituale!

Uno solo — parlo dei primi anni del mio ministero in quella Chiesa — aveva, occorre dirlo, una conoscenza poco comune della Parola di Dio, e la sua conversazione era edificante, come lo era la sua vita privata. Quante volte nei miei tristi momenti ho trovato nella preghiera in comune con lui, conforto ed aiuto. Ma la sua pietà, tuttochè sincera e profonda, era tutta concentrata nell'uomo di dentro, e dimentico del grido di allarme dell'Apostolo: « Guai a me se non evangelizzo » non avrebbe mai osato di rendere la sua franca testimonianza nella famiglia o nella Chiesa.

* * *

Gli interessi materiali, l'avidità del lucro, per gli uni, una sfrenata corsa ai piaceri mondani da parte della gioventù, e

per tutti una deplorevole dissipazione del giorno del Signore, tale era lo stato morale della greggia. In primavera ciascun quartiere aveva, all'uscita del Culto principale, la sua così detta festa annua che consisteva in una corsa di quadrupedi, nel taglio della testa di un grosso uccello, ecc. ecc. tutto ciò seguito dal ballo pubblico e da gran baldoria. Orbene, m'accadde nei primi anni, di veder entrare nel presbiterio un certo numero di giovanotti, gli organizzatori della festa, che venivano a chiedermi di anticipare alquanto l'ora del Culto, perchè a mezzogiorno in punto si potesse iniziare la festa, aggiungendo che gli altri Pastori prima di me usavano farlo, e così tutto andava bene!

Il Risveglio!

Tale stato di cose durò 15 anni, durante i quali furono pochi gl'incoraggiamenti, e molti i sospiri, i pianti e le preghiere. Non una persona che si sentisse mossa a venir a domandar consigli o ammaestramenti religiosi a chi sarebbe stato tanto lieto di darli.

Intanto s'appressava il 1889, l'anno del bicentenario del glorioso Rimpatrio. Per quella ricorrenza si organizzarono da noi, come in tutte le parrocchie, riunioni speciali di preghiera, perchè quella data segnasse un principio di risveglio di cui si sentiva un così gran bisogno. E il Signore fu attento alle supplicazioni dei suoi figli. Le belle solennità di Balziglia e di Sibaoud, alle quali assistettero migliaia di uditori, contribuirono a far nascere nei cuori fino ad allora chiusi, dei bisogni spirituali.

Nella vicina parrocchia di Villar Pellice, un movimento rallegrante si manifestava, e un buon numero di anime passavano dalla morte alla vita. Un poco alla volta questo movimento arrivò sino a noi. Ed ecco ad un tratto « il deserto e il luogo asciutto rallegrarsi, e la solitudine fiorire come una rosa ».

Quasi contemporaneamente, in tutti i quartieri, si manifestò una vita nuova. Erano anime che cercavano ansiosamente la

salvezza in Cristo Gesù, e quando l'avevano trovata provavano un bisogno irresistibile di render testimonianza, e di condurre altri a far la medesima esperienza. Le riunioni si moltiplicano ovunque e là dove prima era solo il pastore a far sentire la sua parola, ora molti e molti aggiungono le loro preghiere e parole di esortazione, e la riunione si protrae fino a tarda ora della notte, sempre con un ordine perfetto.

In tutte le scuole di quartiere si tengono riunioni presiedute dal pastore, da anziani e da altre persone nate alla vita nuova.

In un certo quartiere che era rimasto fino ad allora estraneo al movimento, e dove nessun uomo si era sentito chiamato ad agire, una donna convocò i vicini, e presiedette essa stessa alle riunioni la domenica sera, e la sua testimonianza non rimase senza frutto.

La notte era passata, notte lunga ed oscura, ed ora splendeva il sole di giustizia che porta la salute nei suoi raggi. Mentre prima, nelle conversazioni ordinarie, non si parlava per lo più che di cose futili e sovente dannose, ora in tutti i crocchi si parlava dell'amore di Gesù. Le lingue prima mute ora si scioglievano e davano lode a Dio. Era questo un bisogno irresistibile. I culti erano viventi, e se ne usciva col cuore pieno dell'allegrezza dello spirito. Il canto e la preghiera sgorgavano non più dalle labbra solamente, ma dal cuore. Se fino a quel momento nel Culto pubblico e nelle adunanze settimanali si suoleva cantare unicamente i Salmi di Davide, ora si cantavano, insieme a quelli, inni tratti da raccolte diverse, esprimenti i bisogni intimi dell'anima che ha trovato in Cristo Gesù il riposo e la pace.

Alcuni episodi.

Mi sia lecito aggiungere alcuni episodi che meglio di molte parole, mostreranno che il movimento cui ho accennato non era un fuoco fatuo, ma una vivente realtà.

In un quartiere isolato della parrocchia, era stata indetta una sera una riunione alla quale prendeva pure parte il pastore della parrocchia vicina. Dopo il culto, siccome la gente non accennava ad andarsene, se ne approfittò per avere un trattenimento intimo con ciascuno dei presenti. Chiestosi ad uno fra gli altri se avesse fatto acquisto della « perla di gran prezzo » (era stato questo il soggetto del Culto), egli rispose alla domanda in un modo per lo meno strano. Alzatosi di scatto, per raggiungere più presto l'uscio, scavalcò uno dopo l'altro i banchi, e fuggì inferocito e proferendo bestemmie con grande stupore dei presenti. La sua moglie che già aveva trovato « la perla » s'aspettava giungendo a casa una delle solite scenate. Invece qual non fu il suo stupore e nello stesso tempo la sua gioia, nel trovare il marito nella stalla, inginocchiato e lagrimante, e che domandava al Signore il perdono e la grazia. Quella sera vi fu certamente in mezzo agli Angeli un canto d'allegrezza per un peccatore che s'era ravveduto. I suoi progressi nella nuova vita furono rallegranti e costanti. Qualche tempo dopo il quartiere di cui egli faceva parte, trovandosi privo di un conduttore lo elesse anziano ed egli compì fedelmente i suoi doveri, finchè una violenta polmonite lo rapì, giovane ancora, all'affetto dei suoi cari e della Chiesa tutta.

* * *

In un altro quartiere ove si tenevano diverse riunioni su settimana, presiedute da un diacono ripieno di fede e di Spirito Santo, una donna non più giovane di anni, fu colpita nel sentire parlare con tanto fuoco un uomo della sua condizione che conosceva sin da bambino e non aveva mai fatto studi speciali.

Tornò più volte fino al momento in cui non potendo più resistere agli appelli rivoltile, rispose alla chiamata del Maestro e divenne una sua umile e fedele servente. Era quasi analfabeta. Ma il desiderio di leggere da sè i brani della Scrittura che più l'avevano colpita, l'indusse a far uno sforzo tutt'altro che facile alla sua età per imparare a leggere. Dopo molte fa-

tiche giunse a poter leggere quasi correntemente il suo N. T. a grossi caratteri, ed esso divenne per lei un compagno fedele fino alla fine della sua carriera.

* * *

Una sera, in una riunione in un altro quartiere eccentrico, un uomo già anziano venne coll'intenzione di contraddire quelli che avrebbero preso la parola, con argomenti che, secondo lui, avrebbero chiusa loro la bocca. Ma nel corso del trattenimento una forza misteriosa agì nel suo cuore e contrariamente alle sue intenzioni egli ascoltò colla massima attenzione senza fiatare. Tornato a casa piegò le ginocchia supplicando il Signore e dicendogli: « Io non mi rialzerò prima di aver la certezza che sono anch'io salvato ». E questa certezza egli la ricevette e fu un fedele testimonio della grazia di Dio nella quale perseverò sino alla fine, rendendo grazie a Dio insieme con la consorte che l'aveva preceduto nell'acquisto della sola cosa necessaria.

* * *

Ricorderò ancora, fra molti altri fatti, quello di un vecchio settantenne, nemico acerrimo di quanto si scostava dal vecchio andazzo. All'esame così detto di quartiere che si tiene ogni anno al principio della stagione invernale in tutti i principali centri della parrocchia, e dove il trattenimento che segue il Culto volge sullo stato spirituale e morale della Chiesa, egli inforcava ogni anno il solito suo cavallo di battaglia, e giù una carica a fondo contro la Tavola, il Sinodo e i pastori, colpevoli di aver buttato a mare il vecchio catechismo di Ostervald e i Salmi di Davide ecc. ecc. E naturalmente i più facevano coro alle sue aspre parole. Tutto ciò durò per parecchi anni finchè in una adunanza egli fu atterrato dallo Spirito. Da quel momento egli divenne uno dei più fedeli seguaci del Vangelo. Le ampie tasche del suo abito oltre al N. T. accoglievano tutte le raccolte di cantici del Risveglio. Parlava con quanti incontrava della gioia che riempiva il suo cuore, invitandoli ad accogliere

anch'essi il Re di gloria che aveva avuto compassione di un vecchio peccatore quale egli era, ed a quanti estranei gli domandavano quale fosse la sua età, soleva rispondere: Ho tanti mesi, ovvero due o tre anni... ritenendo nulli gli anni vissuti lungi dal Signore. Egli soleva visitare dopo cena le famiglie del vicinato, esortandole a praticare regolarmente la preghiera e la lettura della Bibbia.

Amici e sostenitori.

Non posso chiudere questi ricordi che riempiono il mio cuore di riconoscenza verso il Signore cui solo spetta l'adorazione e la lode per quanto Egli ha operato, senza accennare brevemente a circostanze e fatti che contribuirono a ristorare spiritualmente tanto l'operaio del Signore nel suo arduo compito, quanto la fede dei credenti della Comunità.

Alludo alla comunione veramente fraterna che per un decennio mi unì al collega più anziano di Villar Pellice ed alla sua famiglia. Basta pronnunziare il nome del venerato Matteo Gay, di quell'uomo giustamente chiamato ai suoi tempi « un vero Israelita in cui non v'era frode alcuna » per comprendere quanto io sia debitore a quell'uomo di Dio che compì una bella opera di edificazione nella Chiesa che l'ebbe a suo conduttore.

Dopo la sua dipartita fu la volta del sig. Enrico Tron, mio carissimo collega e coetaneo, ora a riposo a Pinerolo. Sotto la sua valida direzione, l'opera spirituale prese uno sviluppo magnifico e ben poteva dirsi della Chiesa di Villar Pellice che era il gioiello delle Chiese delle Valli; e debbo aggiunger che la sua operosità e la sua spiritualità mi furono di esempio e di sprone nell'agone che di pari consentimento combattevamo insieme.

* * *

Alludo poi alle visite di amici del di fuori che mi furono di gran conforto: Giorgio Appia che aveva una predilezione speciale per la Chiesa di Bobbio ove un suo antenato Paolo Appia mortovi nel 1757, era stato pastore. Quali ore deliziose pas-

sate nel presbiterio con quell'apostolo e colla famiglia sua, e quanto bene faceva con la sua predicazione.

Il pastore Dardier agente della Società Evang. di Ginevra soleva a sua volta fermarsi presso di noi durante il suo giro di colletta lungo la Riviera, e tenere adunanze di risveglio, e non sono poche le persone che parlano tuttora di lui, come di uno strumento nelle mani di Dio per la loro conversione.

Un altro amico intimo, tuttora vivente è il sig. H. Hill, industriale e predicatore laico della Chiesa Wesleiana che insieme al suo fratello in fede Ch. Mc. Clure della Religious Tract Society, ci portò più volte il messaggio di Dio.

Ma un'altra visita che fu ricca di benedizioni spirituali, fu quella di una nobil donna Inglese, M.rs Middleton. Venuta la prima volta alle Valli nel 1899 vi iniziò a Bobbio la prima riunione delle Madri di famiglia che visitò poi ininterrottamente per lo spazio di 13 anni. In quel frattempo altre riunioni consimili si stabilirono in tutte o quasi tutte le parrocchie, e solo il Gran Giorno del Signore dirà di quante benedizioni esse sieno state sorgente.

Accennerò infine alla visita del Preb. Webb Peploe che si fermò alquanto tempo in mezzo a noi e ci parlò con molta efficacia — per non parlare di altri molti, per amor di brevità.

Così sia!

Ed ora aspettando la chiamata del Maestro, non posso che ripeter la preghiera, o piuttosto il grido del Profeta Ezechiele: Spirito Santo, soffia dai quattro venti del Cielo — soffia su tutte le nostre chiese. Soffia in tempesta, se così bisogna, per umiliarci prima, poi per ristorarci come quel vento dolce e sottile che Elia sentì in Oreb. Vivifica quel che è vivente, risuscita quel che è a metà o completamente morto. Soffia sul nostro popolo, dissipa l'indifferenza — e che una primavera spirituale venga a mostrare che a Cristo appartiene il regno e la dominazione in tutti i secoli.



STEFANO REVEL

(NATO NEL 1846)

Stefano Revel

Nell'accingerci a narrare, sulla scorta del manoscritto del Revel, alcuni ricordi della sua lunga carriera, non possiamo fare a meno di additare nel nostro venerato collega un operaio del Signore, modesto, semplice e fedele, che dopo aver lasciato le Valli natie per consacrarsi alla evangelizzazione d'Italia, ha dedicato a quest'opera *tutta la vita* senza lasciarsi fermare da privazioni e sofferenze di ogni genere. Sono dunque ricordi di un missionario che noi narriamo; di un uomo che ha conosciuto tutte le asprezze della vita missionaria, che ne ha corso i pericoli non lievi, che ne ha godute le soddisfazioni elevate. Ed è a tali veri patrioti che hanno dato tutta la loro vita con quella, ahimè, dei loro figli, per la trasformazione sociale, morale e religiosa delle parti meno evolute della nostra Patria diletta, che l'Italia dell'oggi e del domani deve il suo progresso attuale e dovrà l'elevatezza spirituale sempre maggiore che noi auspichiamo con fervore.

Nel narrare questi ricordi noi non ci fermeremo a parlare della infanzia del Revel nato a San Germano Chisone nel 1846; nè della sua adolescenza quando compiva i suoi studi classici nei collegi di Pomaretto e di Torre Pellice; nè del triennio di teologia a Firenze, nè dei due anni trascorsi a Londra ove fu anche 2° pastore della chiesa francese di Bayswater; ma veniamo senz'altro ai ricordi della sua opera di evangelizzatore iniziata al suo ritorno in Italia nel 1874.

Gli inizi dell'opera.

Dopo un breve ministero a Lucca ed a Verona, il Revel fu consacrato al santo Ministero nel 1875 ed assieme alla giovane sposa *Mary Stuart Noaks* di Londra (che gli è stata fedele e devota compagna di opera, tanto che oggi il Revel pensando a Lei non può che esclamare: « Dal Signore viene la moglie prudente » (*Prov.* 19/14) si recò a Guastalla ove succedeva a Paolo Calvino ed a Daniele Rostagno che doveva morire di lì a poco. Oltre alla comunità di Guastalla molto sparpagliata per la campagna, il Revel dava le sue cure anche a *Suzzara* ove era sorta in una saletta un'opera di evangelizzazione; senonchè in una sala di lettura attigua, un gruppo di giovani prese l'abitudine di raccogliersi per far baccano, all'ora delle adunanze; ed essendo impossibile impedire questo modo di agire, il Revel dovette rassegnarsi a chiudere la sua sala.

Fra i ricordi di questo primo periodo, il Revel menziona una visita fatta col colportore *Giovanni Bernini* ad un vecchio « simpatizzante » a *San Concordio di Mirandola.* Il freddo era così intenso che la carrozza si era ricoperta di ghiaccioli; giunti al paese trovarono una grande emozione perchè proprio in quel momento si era scoperto in un carro che stazionava sulla piazza un carrettiere morto assiderato; alla sera il Revel tenne un'adunanza che riuscì solenne perchè gli animi erano stati impressionati da quella morte.

A Guastalla giunse un giorno col « Carro Biblico » lo zelante Pastore di Milano *Giovanni Davide Turin* già cappellano delle truppe Sarde nella guerra di Crimea. Egli andava di negozio in negozio, con fare deciso e cortese, offrendo a tutti in vendita la Sacra Scrittura, e dando spiegazioni sulle cose di Dio.

Anche il Revel dovette presto compiere questo lavoro modesto ma assai utile, recandosi col « Carro Biblico » in compagnia del colportore *Marcello Borghi*, in vari villaggi; il

colportore vendeva le Bibbie ed il Revel attendeva a confutare le idee errate che il popolo aveva della Bibbia.

Un giorno a *Rovigo*, diversi soci del Circolo Cattolico, accortisi del « carro biblico », e della vendita copiosa della Sacra Scrittura che si stava facendo, si accostarono al carro, circondandolo strettamente in modo da impedire alla gente di accostarsi e fare acquisti ; ma diverse persone erano talmente desiderose di procurarsi il Vangelo, che riuscirono a rompere il blocco, ed a comprare i libri.

A *Chioggia* avvenne addirittura che la P. S., avendo ricevuto da Ancona informazioni sull'imminente arrivo col vaporino di un pericoloso nichilista russo, provvide a far interrogare a lungo, all'arrivo, il Revel, da un maresciallo dei carabinieri, a cui dovette esibire passaporto e corrispondenza. Malgrado ciò il fermo fu evitato solo dalla decisa dichiarazione del Revel, che avrebbe provveduto ad avvertire telegraficamente il Prefetto, se gli fossero stati fatti dei soprusi ; non solo fu lasciato libero, ma gli fu chiesto formalmente scusa in presenza del Tenente, che volle anzi acquistare Bibbia e N. T.

Nel 1878 il Revel fu traslocato a *Castiglione dello Stiviere* ove alcune famiglie si erano raggruppate attorno al proprietario di un piccolo setificio, certo *Bortolo Campetti* fervente cristiano il quale era coadiuvato nell'opera di testimonianza, dalla moglie Margherita, che era considerata come una madre dalle operaie del setificio.

Oltre a Castiglione, v'era un'opera anche a *Guidizzolo*, che fino ad allora era stata visitata dal pastore di Brescia *Bartolomeo Pons* al quale il Revel rende questa testimonianza : « buon parlatore, apprezzato scrittore, e genialissimo amico e collega ». In questo paese l'opera si era sviluppata, tanto che era sorta anche una scuola diretta dal sig. *Rugle*, un ottimo maestro svizzero.

In Sicilia.

Nel 1880 il Revel partì per *Caltanissetta* ove si trattenne « per nove travagliati anni » compiendo l'opera in mezzo a difficoltà di ogni genere.

V'erano anzitutto difficoltà per la vita materiale: non si trovava alloggio, non volendo nessuno affittare ad un « eretico » ; non si trovava donna di servizio perchè la badessa dava ordine ad ogni ragazza che avesse osato di accettare il posto, di lasciare subito la casa maledetta sotto pena di scomunica e delle pene dell'inferno; non si trovavano viveri; il pane ognuno se lo faceva, e bisognava ricorrere a qualche vicino compiacente, per poterne far fare; il latte, costosissimo, era fornito da capre che salivano in casa a farsi mungere; non v'era acqua nè in casa nè in paese, e bisognava stare attenti all'arrivo dei carri che la portavano in grosse anfore, perchè chi non vegliava per accaparrarsi subito un'anfora, restava senza; inoltre la popolazione rifiutava di rendere i servizi normali, tanto che non era neanche possibile trovare una sarta disposta a lavorare per gli eretici.

La Comunità di Caltanissetta era sorta quando quell'ottimo cristiano che fu l'ingegnere *Coppola*, dimorando quivi per i lavori della ferrovia, cominciò a riunire in casa sua alcune persone che avevano capito le verità del Vangelo; li visitavano il pastore *Augusto Malan* di Messina, ed i pastori *Alfio Bellecci* e *Giosuè Tron* di Catania. V'era un piccolo locale tolto in affitto, il cui custode era un vecchio soldato di Garibaldi, uomo dalla fede ardente e provata.

« Questa comunitá è passata attraverso a molte sofferenze, scrive il Revel. Il fuoco l'ha purificata per lungo tempo; ai suoi membri si applicano bene le parole della S. Scrittura: « Beato l'uomo che soffre tentazione; hai portato il carico ed hai sofferto ». Alcuni di quei fratelli hanno conosciuto gli stimoli della fame, e ciò per lungo tempo, e silenziosamente;

perchè nessuno voleva dare lavoro e pane a chi affrontava la scomunica rimanendo fermo di fronte alla ignoranza e tenendo testa al fanatismo. Ma Dio vedeva, udiva e conosceva ogni cosa ed al momento opportuno l'aiuto venne donde mai si sarebbe pensato. Il conte *Ignazio Testasecca* chiamò un giorno *Carmelo Nicosia*, evangelico e quindi scomunicato, il quale era ormai affamato, e lo nominò (essendo il conte buon conoscitore di uomini e... del proprio interesse) sopraintendente di una sua zolfara, e volle inoltre che il fratello del Nicosia, Vincenzo, fosse « pesatore ». Ed era strano il vedere il Nicosia salire le scale del palazzo Testasecca per andare a prendere gli ordini per la giornata, mentre il prete le scendeva dopo avere detta messa per il bene dell'anima della Contessa ».

Il Revel iniziò la sua opera in mezzo alla malevolenza ed al sospetto della popolazione. Raramente egli rincasava senza avere ricevuto lungo la via una buona dose di insulti da uomini, donne e ragazzi: « Scomunicato, eretico, dannato, va alla Messa ». La domenica poi, mentre rincasava con la signora dopo il Culto, era spesso coperto di insulti volgarissimi e tali da fare arrossire di sdegno.

Nei giorni delle feste e delle processioni che costituivano una vera apoteosi della superstizione e dello zelo fanatico, era pericoloso uscire; il fratello Carmelo Nicosia che, contro sua volontà, si trovò una volta stretto dalla folla di una processione, e che non volle togliersi il cappello, fu minacciato al grido di: « Giù il berretto! » Al che il Nicosia fieramente rispose: « Il capo sì, ma il berretto no! » E fu miracolo se potè andarsene sano e salvo. Quante volte il vocìo, le grida, i colpi dei mortaretti e dei razzi nelle adiacenze della casa, svegliarono, la notte, di soprassalto i bambini atterriti, che già avevano imparato a soffrire persecuzioni alle scuole comunali, ove, avendo essi rifiutato di fare i gesti e recitare le preghiere rituali del cattolicismo, erano stati tormentati in mille modi, e svillaneggiati al punto che il padre dovette ricorrere alla Pubblica Sicurezza per protezione.

Aggiungiamo solamente che nel travagliato periodo di nove anni il Revel ebbe lo strazio di perdere cinque figli, di cui una bimba, Caterina, di nove anni.

Un'aggressione.

Un episodio tragico fu quello che accadde un giorno in casa di un vecchio solfataro che aveva fatto chiamare il pastore presso il suo letto di malattia. Le figlie, dopo avere ordinato al pastore di uscire, visto che il Revel era deciso a compiere il dovere del suo ministero, sostenuto anche dal figlio del malato, radunarono gente che incominciò a gridare ed a minacciare. Essendo passati dalle grida minacciose alle sassate, il Revel dovette barricarsi in casa, mentre la violenza degli assalitori, raddoppiava: « Seduto sopra una misera seggiola nella camera del malato, narra il Revel, raccomandavo me ed i miei due compagni, alla infinita potenza e carità di Dio, e già mi dicevo tra me e me: « Tu non sei il primo *Stefano* che sia morto sotto ai sassi » ; e già mi stavo rassegnando alla necessità di morire così, quando una voce energica e risoluta gridò dalla strada: « Aprite ». Mi avvicinai alla porta chiedendo: « Chi siete? » Mi fu risposto: « Siamo le guardie ». Allora aprimmo la porta e quello che io vidi mi rimarrà sempre impresso nella mente: alcune centinaia di donne mal vestite, male pettinate, mal lavate, dall'aspetto furioso, e ben decise a liberare la città da un mostro come me.

Naturalmente, non dovendo sembrare io vile, mi portai risolutamente sulla soglia della casa, fissando quel mare agitato di teste scarmigliate; e ricordo che mi colpì tra le altre una voce di donna che diceva: « Sciacquato iene! » che vuol dire: « Egli è bello! »

In quello stesso giorno, essendo di passaggio il Pastore A. Malan di Messina, fu convenuto che avremmo convocato la fratellanza, predicando arditamente l'Evangelo; il che facemmo, parlando io sulle parole di Isaia, 50 (5-7) ».

Questo episodio non scosse la fede dei membri della comunità, che si strinsero al contrario attorno al loro Pastore; anche alcuni estranei, fra cui il direttore del giornale cittadino « La Lanterna » stigmatizzarono l'intolleranza clericale.

Anche in occasione del funerale della moglie del custode del locale di culto, Mariastella Giordano, vi fu grande fermento in Caltanissetta, ed insieme ai molti che rimasero edificati dalla serietà del servizio religioso evangelico, non mancarono i fanatici che gettarono patate marcie, limoni mézzi, e perfino sassi contro al corteo. « Ma il nostro cuore, scrive il Revel, si confidava non nella presenza di qualche guardia di P. S., ma in Dio, e Dio ci liberò dagli scherni dei nostri nemici, e ci trasse in salvo ».

Visitando la diaspora.

Oltre all'opera di Caltanissetta, v'era tutta la diaspora da visitare, ed il Revel era ben felice di accorrere ovunque l'opera sua era richiesta. Fu così che nel 1882 una lettera di Angelo Deodato di *Castrogiovanni* richiedeva spiegazioni che furono date prima per lettera, poi con visite che si ripeterono regolarmente.

Angelo Deodato, divenuto membro della nostra Chiesa, fu poi assunto come colportore della Società Biblica, e per molti anni percorse il centro della Sicilia, spargendo a larghe mani, e spesso col pericolo della sua vita, quell'Evangelo che era stato fonte di tanta benedizione per la propria famiglia.

* * *

Anche a *Villarosa* si iniziò un movimento evangelico per opera di *Calogero Zuccarello*, fervente cristiano, che chiamatovi per l'impianto dell'acqua potabile, volle recare a Villarosa anche « l'acqua viva » che disseta l'anima. Egli aveva conosciuto l'Evangelo, da militare, a Pinerolo, mediante la predicazione fattane dal Pastore Cardon nel nostro Tempio Valdese. Il Revel si recò spesso a tenere adunanze in casa dello Zuccarello, che suoleva adunare i fratelli anche in assenza del Pastore. E fu

appunto in una di queste occasioni che la folla assalì la casa minacciando, e gridando contro al Revel che, per fortuna, si trovava allora a Firenze per una Conferenza Generale.

Un frutto dell'opera di Villarosa, fu il fratello Achille Deodato, fedele cristiano.

* * *

Nel paese di *Campobello di Licata* l'opera fu iniziata da un altro giovane che aveva conosciuto l'Evangelo da militare a Roma, per mezzo dello zelante pastore Luigi Capellini che compieva appunto una opera benedetta fra i militari. La spiegazione del 2° Comandamento, colpì *Pasquale Barbera*, e lo spinse allo studio dell'Evangelo. Tornato a Campobello di Licata, fu aperta ben presto una sala di evangelizzazione visitata da A. Malan, dal Revel e da colportori fra cui Innocenzo Glorioso di Caltanissetta.

Violenze e pericolo.

Fu appunto durante una di queste visite a Campobello che il Revel corse grave pericolo col Glorioso per causa di una folla di donne che li assediò in una trattoria cercando di scardinare la porta per « fare la festa » ai protestanti. Già la serratura attaccata con le forbici, coltelli e bastoni, stava per cedere, quando per l'intervento del Sindaco con tanto di fascia tricolore, e successivamente dei carabinieri, chiamati dal telegrafista da Ravanusa, da Naro, da Canicattì, e da Licata, le donne furono disperse; una di esse, una vera furia, venne anche processata e condannata ad una multa ed a qualche mese di carcere. I veri colpevoli che avevano sobillato le donne spingendole con la loro autorità sacerdotale, alla violenza, rimasero però impuniti. Tra i frutti dell'opera di Campobello viene ricordato Domenico Di Giorgi, ottimo e zelante credente.

* * *

Dove l'opera diede ottimi frutti fu a *Grotte*, paese di Zolfare. Verso il 1882 il Revel ricevette un invito a recarsi a Grotte da certo *Stefano Dimino Lombardo*, che lo ricevette con premura e gli fece trovare nientedimeno che nella Casa Comunale, una Sala gremita di uomini desiderosi di udire l'Evangelo. Il Lombardo lo presentò come ministro del vero Vangelo, mandato da quella Chiesa Valdese che fin dal Medio Evo si era affrancata da ogni giogo umano, per seguire l'Evangelo puro.

In questa cittadina, l'opera si sviluppò col tacito consenso delle autorità comunali ; ben presto vi si aprirono scuole evangeliche assai prospere, e la comunità divenne sempre più numerosa. Un frutto ottimo fu il colportore Licata che ha lavorato con grande coraggio ed umiltà nella sua Sicilia, per lunghi anni. Da notare che in realtà di chiese di Grotte ce ne sono due : Una... a Grotte, e l'altra a... *Rochester* (New-York) ove l'emigrazione ha spinto molti Grottesi che vi si costituirono in comunità, ed ebbero, fra gli altri, come pastore, il compianto *Alberto Clot.*

Nell' Italia Centrale.

Nel 1889 il Revel fu trasferito a *Riomarina*, nell'Isola d'Elba. V'era quivi una congregazione composta delle famiglie dei lavoratori del ferro che si estraeva copiosamente in quell'isola ; v'erano pure delle scuole fiorenti. Da Riomarina si visitavano Rio Castello e Portoferraio e specialmente *Piombino* ove era una fabbrica di latta chiamata « la Magona d'Italia » diretta da inglesi che avevano con sè molti operai Gallesi. Il Revel istituì per loro dei culti in lingua Inglese, che continuò a tenere più tardi anche quando fu trasferito a Pisa.

A *Pisa* rimase per sette anni, aprendo anche una sala di evangelizzazione (per consiglio del suo amico Giuseppe Quat-

trini) nel quartiere operaio di Porta a Mare, attirando così diversi degli ex alunni delle nostre scuole che vi abitavano. Anche a Pisa la base della nostra opera era costituita dalle Scuole, fiorenti.

Da Pisa il Revel visitava Lucca, Viareggio, Barga e Piombino. A Pisa, ebbe il dolore di perdere tre figli, il maggiore dei quali per nome Stefano, studente liceale, giovane studioso e quanto mai affettuoso.

Di nuovo in Sicilia.

Aderendo alle istanze del Consiglio di Chiesa di *Caltanissetta*, il Comitato di Evangelizzazione mandò nuovamente, nel 1901, il Revel a Caltanissetta. Grazie a Dio le cose erano molto cambiate, e l'atteggiamento della popolazione era ormai tollerante e quasi benevolo. Nell'occasione delle nozze della figlia Alice, con il sig. Ricci di Pisa, tre famiglie nobili offrirono al Revel le loro carrozze per la cerimonia. Le scuole da noi avviate, prosperavano malgrado la concorrenza delle Suore, e la popolazione apprezzava oramai la nostra opera. La fede perseverante dei ministri dell'Evangelo, la testimonianza e la condotta dei membri di chiesa, avevano, con l'aiuto di Dio operato un vero miracolo.

Fra gli elementi esterni che concorsero a destare un gran rispetto per gli evangelici, il Revel menziona la visita di un ricco inglese alle Zolfare: Nel punto più profondo della zolfara, circondato da un gruppo di minatori seminudi, quel fervente cristiano volle affermare la sua fede cantando l'inno di Lutero, e rivolgendo parole fraterne e di fede agli operai che egli volle anche largamente beneficare, producendo in essi una profonda impressione religiosa.

Valse pure a destare rispetto la visita fatta dall'illustre romanziere inglese Hall Caine, alle zolfare, in compagnia del Revel che lo ragguagliò sui costumi e sulle superstizioni locali. Il Caine era accompagnato da una squadra di poliziotti per

ordine del Prefetto al quale l'illustre personaggio era stato affidato e raccomandato.

A Mantova — La Guerra.

Nel 1904, venne affidata al Revel la chiesa di Mantova con la diaspora (Guastalla, Codisotto, Marmirolo, Guidizzolo, Castiglione dello Stiviere).

Fu a Mantova che la figlia del Pastore, Dott. Emilia, andò sposa all'avv. Ranieri Babboni.

Il periodo della *guerra*, diede al Revel un lavoro improvviso e quanto mai faticoso. Come cappellano, vinte le difficoltà burocratiche, egli ebbe a visitare negli ospedali tanti e tanti dei nostri feriti o malati che affluivano a Mantova, a Cremona, a Ferrara, a Guastalla. « Con quanto affetto, scrive il Revel, mi recavo presso al loro letto, e stringendo loro la mano pronunziavo le parole dell'incoraggiamento, della speranza e del conforto. E con quanta intensità i giovani valdesi delle Valli o del campo di evangelizzazione si associavano alla mia preghiera con un: *Amen,* che veniva dal cuore ».

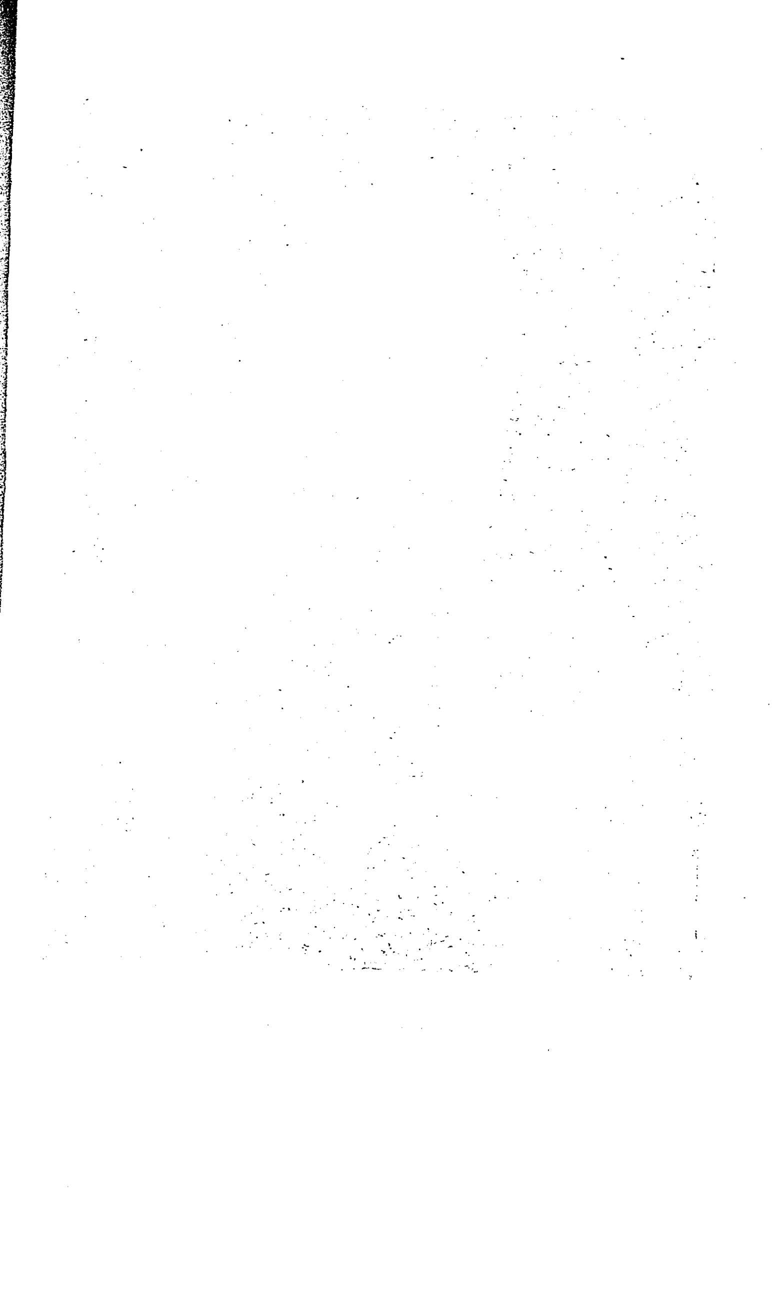
Fu in questo tempo che il Revel potè passare segretamente, con la sua Signora, alcuni giorni col figlio Guglielmo, tenente di fanteria, che si trovava a riposo a Cogollo. Dopo aver esposto per diverso tempo la vita per la Patria, una malattia insidiosa, l'ileotifo, contratto sul Peuma, lo rapì all'affetto dei suoi cari. « La memoria di lui e dei cinquecento altri combattenti Valdesi morti per la Patria, scrive il Revel, è già, e rimarrà a lungo in benedizione ».

Dopo l'Emeritazione.

Ottenuta nel 1916 la sua emeritazione il Revel si è ritirato a Roma, per ragioni domestiche. Quivi dopo avere concorso, con frequenti adunanze, alla istruzione religiosa dei ragazzi dell'*Orfanotrofio Gould*, il Revel ha consacrato le sue ultime forze

all'opera modesta ma preziosa nel *Tempio di Piazza Cavour*, ove egli riceve con gran tatto ed efficacia i numerosi visitatori, durante la settimana. In questa opera egli ha avuto largo campo per dissipare in conversazioni personali, molti errori, molte superstizioni frutto di ignoranza di cose religiose, riuscendo talvolta ad interessare delle anime alle verità divine. I frutti di questa opera di seminagione colla parola, con la stampa distribuita, e con gli inviti ad assistere alle conferenze domenicali, non sono sempre visibili, ma appariranno un giorno, e compenseranno il nostro vecchio e venerato collega della sua opera perseverante e piena di fede e di amore per le anime.

Concludendo i suoi appunti scrive il Revel: « . . . Il mio pensiero si volge verso tutti coloro (si chiamino essi membri del Comitato, o della Tavola Valdese) che per più di cinquant'anni, ci hanno guidati, sorretti colla loro simpatia, confortati con la loro benevolenza, accompagnandoci con la loro preghiera di intercessione, e associandosi alle nostre gioie domestiche ».





ENRICO PASCAL

(NATO NEL 1850)

Enrico Pascal

I ricordi di Enrico Pascal, nato il 29 Nov. 1850, sorvolando sulla infanzia trascorsa al paesello natio di Fontane di Salza, e sugli studi fatti ai collegi di Pomaretto e Torre-Pellice, e sul triennio di teologia a Firenze, ci conducono direttamente a *Napoli*, in un periodo tragico: durante il colera del 1873. Il giovane candidato in teologia doveva recarsi a Messina, ma, dopo aver subìto alcuni giorni di quarantena nell'isola di Nisida, fu chiamato a Napoli dal Pastore Weitzecker, per coadiuvarlo nella sua opera difficile. Rimase quindi a Napoli anche con il suo successore Pastore Giovanni Pons.

« Due figure simpatiche voglio qui ricordare, scrive il Pascal: anzitutto quella del giovane catecumeno Rodio il quale, guidato alla lettura del sacro volume da una Bibbia latina avuta in dono da uno zio prete (il quale ebbe a pentirsi amaramente del suo dono) malgrado le persecuzioni che ebbe a sopportare in famiglia e dai congiunti ed amici, tanto che gli furono distrutti tutti i suoi libri evangelici, e lui stesso fu fatto, una volta, uscire dalla nostra adunanza da un amico del padre, da questi incaricato, pur tuttavia, rimase incrollabile nella sua fede.

L'altra figura è quella del caro sig. Miclachewsky, oriundo russo, di famiglia nobile, uomo di singolare pietà che fra l'altre cose soleva raccogliersi in preghiera ogni volta che usciva di casa chiedendo a Dio di dargli l'opportunità di fare qualche bene ».

In Sicilia.

Nel corso del 1874 il Pascal fu invitato a recarsi a *Messina* per sostituirvi il Pastore Augusto Malan, che doveva recarsi all'estero in missione.

Fra i ricordi di questo periodo menzioniamo i seguenti, atti a dare una idea delle condizioni della città in quell'epoca:

« Mi trovavo un giorno sulla terrazza del Club letterario, scrive il Pascal, unitamente ad alcuni amici, quand'ecco vediamo sboccare a poca distanza da noi una processione che recava in trionfo, non ricordo più bene se un capello, o una lettera scritta dalla Madonna, da Nazareth, ai suoi fedelissimi Messinesi.

I primi della processione non appena scortici, anche perchè erano, mi fu detto, un po' avvinazzati, si volsero d'un tratto contro di noi, gridando: morte ai protestanti! morte ai massoni!

E sì che Messina era, a ragione, riputata liberalissima. Temendo un assalto fu provveduto subito a sbarrare la porta d'ingresso. Le minaccie però non si tradussero fortunatamente in fatti.

— Un altro ricordo: Da qualche tempo infieriva in seno alla chiesa e specialmente fra i membri più seri e zelanti di essa, una febbre contagiosa di spiritismo. Una sera, lo spirito evocato, interprete l'immancabile tavolino, alla domanda rivoltagli se si dovesse credere alla reincarnazione delle anime, aveva, a quanto mi fu riferito, risposto: « Tornate domani sera dopo la preghiera ». L'indomani sera, giorno di Domenica, appena terminata l'adunanza, i ferventi spiritisti accorsero attorno al tavolino per udire l'attesa risposta; la quale venne data in questi termini:

« Attenetevi a quanto vi disse oggi il vostro Pastore ». Quel giorno avevo parlato sul testo Giov. III 3: « Se alcuno non è nato di nuovo non può vedere il regno di Dio ». Questo responso bastò a far definitivamente abbandonare la sala spiritica e il tavolo girante alla quasi totalità dei nostri fratelli.

— Trasferito nel 1876 a *Siracusa* il Pascal si trovò in un ambiente liberale assai simpatico e favorevole all'Opera:

Qual fosse il liberalismo cui s'ispiravano le autorità civili della città, scrive egli, lo provano i seguenti fatti:

Avendo il predicatore di Quaresima in occasione della festa della patronessa S. Lucia, provocato una dimostrazione ostile all'indirizzo degli evangelici, al grido di: « Viva S. Lucia! — morte ai protestanti », il Questore fatto comparire in ufficio il suddetto predicatore gli dichiarò che ove avesse continuato ad eccitare il fanatismo antiprotestante dei suoi uditori, egli, il Questore, si sarebbe trovato appiè del pulpito e avrebbe fatto senz'altro tradurre in « domo Petri » il fanatico predicatore.

— Un altro fatto, non dico raro, ma piuttosto, io credo, unico in quei tempi, nella storia della nostra Evangelizzazione fu questo: Una processione transitava lungo Via Roma, dinnanzi alla nostra sala, nell'ora del culto. Per ordine di non so quale Autorità, fu fatta interrompere la musica onde non dar disturbo agli evangelici!

Da notarsi anche il fatto rarissimo di un Questore che non temeva di compromettersi passeggiando talora per le vie, a braccetto col giovane Pastore Valdese.

Fra i membri della chiesa ricordo il caro ex prete Belfiore proveniente da Malta dove conobbe il Desanctis che da poco era sfuggito agli artigli della Inquisizione di Roma.

Nè voglio tacere di un mio caro catecumeno di poverissima famiglia marinara, mutilato sin dalla nascita di mani e di piedi, con due sole dita normali, col quale, dopo quasi 50 anni, sono ancora in corrispondenza; questo zelante fratello, riportò una medaglia all'Esposizione calligrafica di Messina, essendo anche conoscitore discreto di 4 lingue. Divenuto maestro e direttore didattico, fu insignito, per le sue benemerenze quale educatore e pubblicista, di diverse medaglie e della croce di cavaliere ».

Como e Canton Ticino.

Tornato nel nord d'Italia, il Pascal, venne incaricato per un periodo di due anni, di visitare, a nome della « Société des Protestants disséminés », i correligionari del Canton Ticino.

Per dare una idea delle caratteristiche di questo lavoro citiamo a mo' di esempio le pagine che descrivono l'impiego del giorno di Natale:

« Cosa alquanto strana e, credo, unica nella storia della nostra Missione, scrive il Pascal, il culto, con S. Cena, si celebrava alle 6 del mattino, (e non era dei meno frequentati).

Fatta colazione a casa o in un caffè, partivo, col battello delle 8, sbarcavo ad Argegno e col cavallo di S. Francesco, dopo 1 ora e mezzo giungevo a S. Fedele d'Intelvi; quivi presiedevo il culto con S. Cena e dopo pranzo, collo stesso cavallo, munito cioè del mio solido ombrello che serviva per il sole e per la pioggia, (e lo posseggo tuttora!) dopo una camminata piuttosto faticosa, attraversato il confine Italo-Svizzero giungevo ad Arogno, dove presiedevo un'altra adunanza, e pernottavo. L'indomani ero a Lugano e, presiedevo un culto seguito pur esso dalla celebrazione della S. Cena, nell'Hotel du Park, e spesso, nel dopo pranzo, mi recavo a visitare ad un'ora e mezzo di distanza, la buona sig.ra Negri, oriunda del Canton de Neuchâtel, sposata ad un cattolico, ma a differenza di altre correligionarie, rimasta fedele al Vangelo. Priva di culto pubblico, e non sapendo che v'erano delle adunanze a Lugano e a Como, andava talvolta a raccogliersi e a pregare nella chiesa cattolica. Ricordo che quando mi raccontò la cosa mi chiese: « Signor Pastore, io non capisco niente della Messa: Mi spieghi Lei il suo significato ». E quando dopo una lunga conversazione ci separammo, essa mi confidò: « Adesso che ho capito di che si tratta, credo che alla messa non ci anderò più »; e salvo rare eccezioni, ogni 15 giorni la scorgevo con piacere fra gli uditori al culto di Lugano.

A Pinerolo.

Nel 1883, il Pascal venne a dirigere la chiesa di Pinerolo, e vi rimase per ben 29 anni (dal 1883 al 1912, anno della emeritazione). Fra i fatti più importanti della vita di questa prospera comunità, egli ricorda i seguenti :

« Grazie ad un vistoso dono della benemerita famiglia Long e ad una sottoscrizione speciale che fruttò più di 8000 lire la Congregazione Pinerolese, malgrado l'opposizione di taluno, venne dal Sinodo del 1886, se ben ricordo, ammessa nel novero delle Parrocchie Valdesi con relativo diritto all'elezione del suo Pastore. Una lapide posta all'ingresso della grande sala del 1° Piano tramanda ai posteri quell'atto munifico.

— Nel 1902 uscito alla luce il volumetto *Vangelo e Atti degli Apostoli* tradotto e annotato per cura della Pia Società di San Girolamo, con concessione da parte di Papa Leone XIII di una indulgenza di 300 giorni a chiunque leggesse il Vangelo per 15 minuti, ogni giorno, feci annunziare una pubblica conferenza dal titolo piuttosto sensazionale ; « La Conversione di Leone XIII al Vangelo » — dando l'indirizzo del prete che aveva in deposito il citato volume e provocando, a quanto mi fu riferito, una vendita tale di quel Vangelo da esaurire ben presto quel deposito, tanto che dovetti ricorrere ad un altro sacerdote col quale ero in buone relazioni di amicizia per procurarmene alcune poche copie.

Ecco un altro fatto che merita di venir ricordato :

Trovandomi una sera in Duomo, dove a quanto mi aveva fatto sapere un amico, si aveva intenzione di predicare contro i Valdesi, il Quaresimalista iniziò il suo discorso con queste testuali parole : « Questa sera voglio un Pastore Valdese ; che cos'è un Pastore Valdese ? Un Pastore Valdese è un uomo che ha sempre un bicchier di vino in mano e una donna di malavita al fianco ! — e continuò sullo stesso tono, scagliando

insulti a piene mani sui Pastori e sulla loro Bibbia. Come è facile immaginarlo fremevo dentro di me.

Meglio che con una pubblica conferenza pensammo esser necessario rispondere a quei velenosi attacchi con un foglio volante, stampato a parecchie centinaia di copie, e spedito a tutti i parroci, maestri e segretari comunali della diocesi. Appena una diecina di copie ci furono respinte con qualche commento più o meno cortese.

Ma il bello si fu che il troppo zelante e fanatico quaresimalista si ebbe da un ben noto e stimato sacerdote, una fiera ramanzina : « Ella, Reverendo, gli disse, parli soltanto di quello che conosce ; io sono stato per oltre venti anni, in mezzo ai Valdesi, e li conosco meglio di lei ; non parli dunque a vanvera di ciò che non conosce ». Tutto ciò mi venne riferito da un amico, prete anche lui, che soggiunse che la lezione era servita a rendere più cauto il focoso quaresimalista ».

— Durante il suo ministero a Pinerolo furono ricevuti nella chiesa anche alcuni fratelli provenienti dal cattolicismo. Fra gli altri il Pascal ricorda « una cara sorella tuttora vivente, di madre cattolica e di padre professante l'ateismo, ma che era però lettore assiduo della nostra biblioteca parrocchiale e, di nascosto, da quanto potè accertare la figlia, anche della Bibbia.

Una copia del santo volume acquistata dalla suddetta sorella quando, ragazzina, frequentava le scuole Valdesi, fu letta e meditata per una lunga serie di anni, finchè l'assidua e seria lettrice si sentì spinta a frequentare i culti evangelici, e ad accostarsi spontaneamente alla Santa Cena, e più tardi a chiedere la sua ammissione in seno alla Chiesa ; e volesse Iddio che tutti onorassero come lei il Vangelo ! »

* * *

A mo' di conclusione vogliamo ancora citare alcune pagine in cui il venerato collega espone alcune riflessioni frutto delle sue esperienze.

Esperienze.

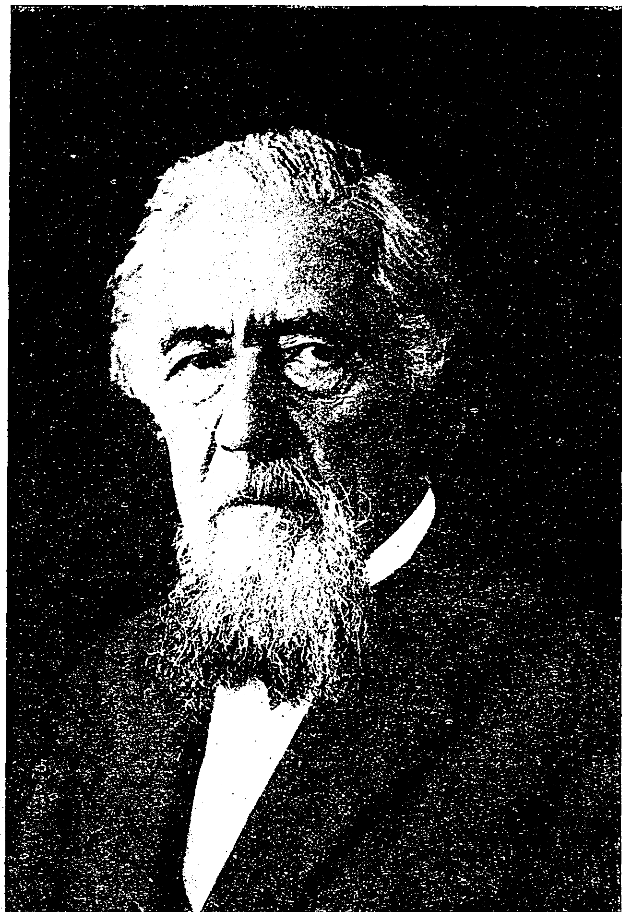
« Durante il mio ministero di 37 anni ho fatto l'esperienza che una moglie di Pastore che sappia amare di vero amore cristiano i membri della propria chiesa, simpatizzare con loro nelle varie prove e all'uopo consigliare, consolare, qual madre o sorella, e che occorrendo sappia sacrificarsi per essi, può giovare al prospero sviluppo della chiesa quanto e forse più del di lei marito.

Giovani candidati al ministero ed al matrimonio, a ciò riflettete seriamente !

2.) Ho sperimentato che le visite del Pastore ai membri della sua chiesa, fatte con vera cordialità e serietà e l'interessamento suo a quanto li concerne, meglio delle predicazioni più eloquenti possono scuoterli dalla loro indifferenza od ostilità di fronte alle cose di Dio ed alla Chiesa.

— Umiliandomi dinnanzi a Dio, ricordo con profondo pentimento quante volte per indolenza o poco ardire trascurai di valermi dell'opportunità fornitami da Dio per rendere quella franca testimonianza che è obbligo di ogni singolo cristiano e segnatamente di ogni Pastore : con amarezza pure ricordo quante volte il lavoro materiale o intellettuale usurpò il legittimo posto dovuto al raccoglimento, alla preghiera, alla meditazione della Parola di Dio ed alla intima comunione con Dio sorgente di ogni benedizione.

Perdoni il Signore e cancelli il mal fatto, e le deficenze del bene che avrei potuto fare. A Lui la gloria, a noi la confusione di faccia ».



PAOLO CALVINO

(NATO NEL 1846)

Paolo Calvino

L'infanzia.

Paolo Chauvie-Calvino nacque in una casetta di agricoltori valdesi, il 7 marzo 1846 a *Riocros* (Torre-Pellice).

La madre era nata a Ginevra da famiglia valdese colà residente, e grazie alla sua permanenza in Svizzera parlava un francese impeccabile.

Fino dall'infanzia il piccolo Paolo si trovò in un ambiente profondamente religioso; il « Risveglio » del 1825 aveva lasciato traccie benedette, e qua e là nelle famiglie, si usava tenere delle adunanze di preghiera, alle quali erano portati anche i bambini. Fra le altre il Calvino ricorda di aver frequentato spesso, colla madre, quella dei Dagotti, in casa di uno dei più noti esponenti del Risveglio, il sig. Antonio Blanc, che fu più tardi sindaco di Torre Pellice. Benchè il bambino dormisse saporitamente a quelle adunanze, pure esse producevano sulla sua piccola mente, una profonda impressione, perchè rappresentavano per lui come un convegno fra gli uomini e Dio.

Fra i ricordi dell'infanzia, *P. Calvino* parla del frequente incontro con un grande e bel signore, che aveva una gamba di legno. Al rispettoso saluto della contadina, il gentiluomo si fermava a conversare affabilmente accarezzando spesso la testa del bimbo.

« E' strano, nota il Calvino, come un gesto amichevole, una parola affettuosa, uno sguardo simpatico, possono produrre su di una mente infantile maggior effetto e più durevole, della predica più eloquente ». Ognuno avrà riconosciuto in quel gentiluomo il generale inglese *C. Beckwith*, il grande amico e benefattore dei Valdesi.

Una volta il ragazzetto si recò con la madre a Pinerolo per la fiera. La madre portava la cuffia valdese ed una donna dopo averla fissata con disprezzo, le gridò dietro : « Barbètta ! ». Era questo un nome che veniva usato in tono spregiativo per indicare i seguaci dei « Barba » o Pastori Valdesi.

La buona donna valdese proseguì la sua via con imperturbabile serenità, facendo così sentire al piccolo, il quale era rimasto offeso, che le parole di sprezzo non raggiungono chi sa rimanere al di sopra di esse. Più di una volta quell'esempio aiuterà più tardi il giovane valdese a professare arditamente la sua fede, senza lasciarsi intimidire dal dileggio o dalla persecuzione.

La scuola dei Coppieri accolse il bambino a 6 anni. Erano scuole assai primitive, fondate dal grande benefattore Beckwith. Le chiamavano sorridendo : « Universités de chèvres ». D'inverno ogni bambino portava venendo a scuola, un pezzo di legno per la stufa, ed ognuno aveva l'ambizione di portarlo più grande che fosse possibile. Il maestro cominciava con lo spaccare e segare la legna, e coll'accendere la stufa. Poi insegnava a leggere e scrivere in francese, un po' di aritmetica, i Comandamenti e il Padre nostro, e alcune poesie ed inni in francese ed in italiano. I bambini cantavano con grande entusiasmo anche l'Inno di Mameli, benchè non avessero una idea molto esatta di quel che potesse essere « l'elmo di Scipio » ; caratteristico il fatto che il patriottismo del giovane italiano fu acceso da una canzone... francese, che parlava del nemico che voleva invadere il Piemonte, e del dovere di impedirlo ad ogni costo. Segno questo che si può sentire molto italianamente anche quando si parla in francese !

Accanto alla scuola diurna, v'era quella Domenicale per la religione. Il professore *Bartolomeo Tron*, del Collegio di Torre Pellice, dirigeva quella dei Coppieri, frequentata da Paolo Calvino. Ed a distanza di quasi un secolo, nasce spontanea sulle labbra del vecchio Pastore, la parola della riconoscenza per l'uomo eminente, finissimo pensatore e fervente cristiano, a cui la modestia innata tolse la coscienza del proprio valore. A questo nome vanno uniti i nomi del pastore di Torre Pellice *Bartolomeo Malan*, e del prof. *Giorgio Appia*, uomini di non comune levatura e che rappresentarono per il giovane Paolo, un valido appoggio, in quanto che essi erano per lui come i garanti della verità, di quella stessa verità che egli aveva appresa dalle labbra di quella semplice contadina che fu sua madre.

Fra i ricordi di quest'epoca, non possiamo tralasciare quello della venuta a Torre Pellice nel 1853 di un ex prete, che era stato parroco della chiesa della Maddalena a Roma. Era *Luigi De Sanctis* che doveva poi diventare pastore Valdese e Professore di Teologia, e che entusiasmò con la sua potente eloquenza i buoni Valdesi di Torre Pellice, predicando sulla parola di S. Paolo: « Chi ci separerà dall'amore di Cristo ? ».

La adolescenza.

Il periodo trascorso dal giovane Calvino come studente del Collegio, gli dà modo di pronunziare molti nomi di benemeriti dell'opera Valdese: Primo fra tutti *Matteo Prochet*, bel giovane ventenne, che comandava allora la Compagnia del Collegio e dirigeva gli esercizi militari. *Giacomo Weitzecher*, il giovane mite e buono, che ebbe un giorno a soccorrere e medicare il piccolo Paolo che era caduto malamente nel fare gli esercizi ginnastici, e che seppe farlo con tanta bontà e dolcezza, da conquistare l'affetto e la fiducia del condiscepolo, non solo per quella circostanza, ma per tutto il resto della sua vita.

E la serietà di cui il Weitzecker diede prova una volta che il Calvino era malato, venendo presso al suo letto a pre-

gare Dio per lui, doveva rinsaldare quell'amicizia, dandole anche un carattere di autorità morale e spirituale.

Belle figure quelle dei professori del Collegio di Torre Pellice : Dal decano *Jean Revel* al severo professore *Antonio Monastier*, al pio *B. Tron* di cui già abbiamo parlato, il quale era fervido seguace di Vinet, e lavorava a tutt'uomo per scuotere la tiepidezza spirituale della Chiesa, tenendo anche in casa sua adunanze di preghiera. V'era pure *Alberto Revel,* vero pozzo di scienza, e che presto doveva recarsi alla Facoltà di Teologia come professore di esegesi. Accanto al Collegio v'era pure la Scuola Normale diretta da *G. Daniele Charbonnier* ; attratto dalla bontà di questo professore, il giovane Calvino passò alla Scuola Normale, e benchè perdesse così un anno, ricavò grandi beneficii dal contatto intellettuale con il Charbonnier.

La vocazione.

Il Calvino affronta con grande franchezza questa parte dei suoi ricordi, e non esita a dirci che quando si decise a frequentare la Facoltà teologica, egli era ben lungi dall'avere una vera vita spirituale. « Molte circostanze esterne ed interne concorsero a spingermi verso la teologia, scrive egli; anzitutto, un sentimento di patriottismo valdese, fulcro del mio patriottismo italiano. Molti forse si sono decisi per il ministero evangelico con un sentimento di profonda umiltà e di viva fede ; io, per contro, con un sentimento quasi di orgoglio ». Il suo spirito di osservazione gli aveva fatto notare la immensa differenza di livello intellettuale morale e spirituale, che passava fra i valdesi e la popolazione che li circondava, ed egli era profondamente orgoglioso di appartenere a quel piccolo popolo ; e quando rîsuonò la parola di Beckwith che riaffermava la necessità per il popolo Valdese. di diventare popolo di evangelizzatori, il Calvino si sentì spinto a rispondere all'appello.

« Ero credente sì, ma piuttosto per patriottismo valdese un po' tradizionale, e per la fiducia incrollabile che avevo negli

insegnamenti materni e di uomini come il Pastore B. Malan e il prof. B. Tron; fu lo studio della vita di M. Lutero che mi fece rientrare in me stesso e pensare sul serio a rispondere alla domanda: « Che debbo io fare?... » Della mia decisione i miei genitori tacitamente si rallegrarono ». Un altro coefficiente che destò nel giovane studente una ammirazione sempre maggiore per l'Evangelo, fu l'opera di bontà e di carità esercitata nel nome di Gesù, sui campi di battaglia di Magenta e Solferino, da cristiani ferventi come G. Appia, che narrava spesso le sue esperienze in quell'opera; ed anche i racconti della guerra di Crimea, e dell'opera cristiana di Miss Nightingale. Imitarli, e poter fare del bene, era l'ideale che risplendeva del continuo sull'orizzonte del giovane studente.

In queste condizioni di animo, ebbe luogo la sua Confermazione, che egli compiè con tutta serietà, sebbene non ne avesse afferrata ancora tutta la importanza. Divenne pure socio della Unione Cristiana presieduta dal bravo maestro (più tardi banchiere) *Chambeaud*, ed anche in quell'ambiente si trovò a suo agio, in un'atmosfera patriottica, valdese e protestante.

A Firenze.

Nel settembre 1866 Paolo Calvino partì per Firenze, e venne accolto nella Facoltà Teologica dal Decano Dott. *G. P. Revel*, presso la cui famiglia, gli studenti prendevano il pasto del mezzodì. Gli altri professori erano *Paolo Geymonat*, *Giorgio Appia* e *Luigi De Sanctis*. Gli studenti erano 11 ma avrebbero dovuto essere 16. Dove erano gli altri cinque?

Narra il Calvino come l'anno prima si fossero presentati al Decano cinque giovani intelligenti e colti, di cui uno medico ed un altro ex frate fuggito dal convento per seguire Garibaldi come già avevan fatto padre Gavazzi e Sciarelli. Il buon professore Revel li aveva accolti paternamente, trovando i mezzi per permettere loro di fare gli studi regolari di Teologia. Quand'ecco che, dopo un anno, i cinque amici avevano, con una

lettera collettiva, rassegnate le dimissioni... e dopo poco tempo erano stati impiegati come evangelisti da altre denominazioni all'opera in Italia ! L'ex frate raccontò poi al Calvino che « s'era lasciato illudere e che riconosceva di aver avuto torto ». Ma... glissons !

Fu a Firenze che Calvino conobbe un cand. theol. tedesco *Paolo Benemann*, raccomandato caldamente dal grande *Tholuck*, col quale strinse una calda amicizia, che ebbe per il Calvino molta influenza nel fargli volger gli sguardi verso la Germania, ove doveva esercitare più tardi tanta parte della sua attività. Fra i suoi condiscepoli il Calvino ricorda *G. D. Peyron*, giovane promettentissimo che fu portato via a venti anni da una fulminea malattia.

Ricorda pure la figura ammirevole del Dott. *Giuseppe Comandi*, vero filantropo cristiano che seguiva gli studi teologici per proprio conto, circondato dalla stima e dall'affetto di tutti gli studenti.

In Germania.

Al termine degli studi di teologia, P. Calvino chiese di poter fruire della borsa valdese istituita a Berlino da Federico Guglielmo III, e ripristinata dopo la rivoluzione del 1848, da Guglielmo I ; e l'ottenne.

Le pagine di ricordi sulle esperienze tedesche sono quanto mai interessanti. Non possiamo che ammirare la perseveranza ed il coraggio del giovane timido e povero che seppe conquistarsi la simpatia dei professori e studenti, e di molti amici.

Tornano in queste pagine nomi di amici suoi, che seppero più tardi conquistarsi posizioni eminenti. Dal *Mullensiefen* che conosceva bene le Valli Valdesi e fu precettore di Bethman Hollweg ; a *Paolo Zauleck* divenuto poi grande educatore di fanciulli ; dal Dott. *Koegel* primo predicatore di Corte ; al Dottor *E. Dryander* che salì più tardi alle vette delle dignità ecclesiastiche ; uomini che divennero poi ferventi amici della Chiesa

Valdese. Fra i professori universitari, il nome che spicca fra tutti è quello del prof. *Dorner* che usò mille cortesie verso il Calvino, e di poi verso molti altri studenti Valdesi.

Non appena il Calvino fu giunto a padroneggiare alla meglio la lingua tedesca, incoraggiato dai molti amici, e dopo aver fatto correggere e ricorreggere il suo manoscritto, si decise a dare in pubblico un discorso sulla chiesa e l'opera Valdese. Possiamo ben dire che quel discorso è stato il primo di una lunga serie, poichè per ben 45 anni la voce del Calvino non ha più cessato di risuonare in ogni parte della Germania, sempre a favore della sua Chiesa beneamata.

Intanto scadeva il termine della permanenza del Calvino in Germania, e il cand. theol. che nel frattempo aveva nutrito la sua mente di scienza, imparando à combattere le ubbie di D. F. Strauss, di Rénan e dei liberi pensatori, e ad apprezzare la parte vitale dell'insegnamento di Schleiermaker, doveva rientrare in Italia.

Lo raggiunse in quell'epoca a Berlino, proveniente dalla Scozia, *Enrico Meille*, che appoggiò caldamente il Calvino nel suo progetto di costituire in Germania un Comitato di amici che si interessassero all'opera della Chiesa Valdese; Comitato che operò poi con grande utilità, fino allo scoppio della recente guerra.

Fu per consiglio di quel Comitato che il Calvino, invece di tornare subito in Italia, si recò a ripetere la sua conferenza in molte città, ed anche in Olanda, accolto ovunque con simpatia. E furono i frutti raccolti in questo viaggio, che lo indussero a chiedere alla Tavola Valdese un mandato ufficiale per proseguire l'opera intrapresa, come rappresentante della Chiesa Valdese. Una delle sue prime visite a Halle, fu quella al prof. *Tholuck*, uomo eminente come coltura e come personalità cristiana, e grande amico della nostra Chiesa.

Ad Amburgo fu accolto dal Pastore *Guglielmo Baur* divenuto poi sopraintendente generale della Provincia renana; il Calvino strinse amicizia col figlio quindicenne del Baur, e,

strano a dirsi, fu proprio quel figlio che nella recente guerra, fu mandato come tenente colonnello ad essere Governatore di Sacile ; e quando prese commiato da quelle popolazioni, ricevette dal Sindaco e dall'Arciprete una lettera, in cui lo ringraziavano per « la gentilezza di modi usata a tutti i cittadini sacilesi » e soggiungevano : « Ella ha fatto del suo meglio per consolare ed aiutare noi e questa popolazione in questi critici e tristi momenti. La nobiltà del suo cuore si è manifestata in ogni occasione ». Fu il Baur stesso che passando a Lugano a salutare l'amico Calvino, gli mostrò la lettera dicendogli : Vedi che il mio affetto per te e per la tua patria non s'è smentito mai, anche nelle circostanze più dolorose della mia vita ».

— A Stuttgart fu il veneraudo Job Rominger che paternamente accolse il giovane candidato valdese, gli porse occasione di far preziose conoscenze che si costituirono in comitato ausiliare valdese ; poi con Rominger, Calvino fondò il giornaletto : *Nachrechten aus Italien* che raccolse molti amici in Germania, in Svizzera, e perfino in Olanda.

L' Evangelizzatore.

Tornato in Italia il Calvino incominciò la sua opera di evangelizzatore. Opera che doveva poi esercitare in modo così frammentario, dovendosi continuamente recare in Germania per continuare la missione a pro della sua Chiesa, colà intrapresa. Fu a *Firenze*, poi ad *Ancona* nel 1872, poi a *Guastalla* ove dopo un periodo di lotta vittoriosa doveva presto infierire la reazione clericale. Il Calvino fu perfino, in una occasione, aggredito da alcuni fanatici. Anche in altri villaggi ferveva l'opera di evangelizzazione, ma l'opposizione violenta dei fanatici, non mancò di scatenarsi.

A *Poviglio*, assediato nella sala dalla folla che scagliava sassi contro le finestre, il Calvino scende da solo ad affrontare la turba, che, sorpresa da tanta audacia lo lascia passare, co-

sicchè si può mettere in salvo nella caserma dei carabinieri, che viene poi subito assediata dalla folla.

A *Suzzara*, dopo un inizio confortante, l'opera fu arenata dalla lotta accanita dei clericali. Però, un frutto nato da quell'opera, è stato sufficiente a compensare largamente delle altre delusioni: Un falegname, *Giovanni Bernini*, convertitosi al Signore, divenne poi un colportore zelante, la cui opera ha avuto frutti benedetti. Il Calvino lo accompagnò sul suo carretto, in molti giri di colportaggio in Lombardia e nell'Emilia, e ricevette dal Bernini, che egli considera come un vero Apostolo, delle lezioni pratiche di fede e di zelo che gli sono state di prezioso aiuto.

Durante un altro viaggio in Germania, il Calvino conobbe il Dott. *Bädecker* che già aveva percorso tutta la Russia col permesso dello Czar, evangelizzando i carcerati. Fu questo uomo di Dio, che condusse il Calvino in Inghilterra, a *Brighton*, per assistere al grande convegno di credenti di ogni paese. Successivamente Calvino venne a *Londra* ove assistè alle meravigliose adunanze dell'evangelista Moody e udì gli inni del Sankey. Al ritorno fece un secondo soggiorno *Olanda* ove molti amici furono interessati alla opera valdese.

Dopo di essere stato per due anni aiuto del Moderatore *G. Charbonnier* a Torre Pellice, e contemporaneamente Professore al Collegio, superate molte lotte e difficoltà teologiche, passò l'esame di fede, e fu consacrato Pastore nel 1875 con i colleghi Giacomo Longo, Giosuè Tron, C. A. Tron e G. D. Armand Ugon.

Rientrato nel campo della evangelizzazione, il Calvino, che nel frattempo aveva sposato la Sig.na Johanna Wiebel di Elberfeld, fu destinato a *Como* e dintorni (Val d'Intelvi, Chiasso e Lugano). Fu così che entrò in contatto con *Lugano* ove doveva spendere tanta parte del suo ministero, predicando tanto in italiano, quanto in tedesco e francese, nella cappella arredata dal signor Beha, proprietario dell'Hotel du Park, per uso dei

forestieri, e successivamente nella cappella che vi fu costruita dal Calvino. A Lugano il Calvino ebbe molte opportunità di stringere amicizie che gli furono più tardi assai preziose. Fra le altre quella con il principe di *Solms-Braunfels*, del quale celebrò il matrimonio, e che divenne un ottimo amico della nostra Chiesa; quella con *Carmen Sylva* generosa verso la chiesa di Lugano, e piena di gentilezze per il Pastore.

A *Chiasso* il Calvino si recava a piedi ogni Domenica, ricevuto cordialmente dal sarto *Pantaleo Sala* che era stato l'iniziatore del movimento evangelico a Chiasso.

A *San Fedele d'Intelvi* la vita spirituale languiva, e l'opera era stata gravemente compromessa da lotte e liti fra parenti.

Viaggi ed esperienze.

Ben presto il Calvino riprese i suoi viaggi in Germania e Danimarca per conto della Chiesa. A Kopenagen trovò aiuto nel vescovo *Martensen*, fedele amico della nostra Chiesa e nel conte *Adam Moltke* e signora, i quali fino alla loro morte furono validi sostegni per la nostra Opera. Il conte era stato ufficiale austriaco nel 1859 in Lombardia, ed aveva sposato una gentildonna italiana che morì lasciando due figli. L'attuale contessa era danese. Il conte che aveva imparato ad amare l'Italia, non cessò di dimostrare il suo affetto aiutando l'opera nostra a favore dell'Italia, oltre a consacrare tempo, denaro, e attività personale ad opere di rilevamento sociale e morale, a Kopenagen, ove fu membro attivo ed eminente della Federazione Internazionale Abolizionista (contro la prostituzione).

Fra i ricordi che si affollano alla memoria del Calvino, cogliamo quello di una settimana passata in casa del conte Moltke in compagnia di due uomini di Dio: Il *Dott. Christlieb* e *Federico Godet*; come pure il ricordo dell'amicizia stretta con il *Dott. Filippo Schaff* professore di teologia a New York, e autore del ben noto dizionario della Bibbia, tradotto anche in Italiano; il figlio del Dott. Schaff, esso pure professore di teo-

logia, è tuttora un ottimo amico nostro. Fra gli altri amici che molto si adoperarono per i Valdesi, il Calvino menziona il signor *Cosmus de Borneman* la cui signora, che era norvegese, invitò il Calvino nella sua villeggiatura di Hankö e l'introdusse presso i suoi amici di Cristiania (Oslo) ove si recò una volta ed ebbe agio di ammirare il grado di civiltà e di onestà della popolazione. Comprendiamo il sospiro che nasce spontaneo dal cuore del Calvino, nel fare confronti fra la mentalità di un paese protestante ove il furto è pressochè sconosciuto, e quello dei paesi cattolici dove la coscienza non è sviluppata. « E pensare conclude il Calvino, che ancora recentemente c'è stato, in Italia, chi ha parlato di andare a convertire la Norvegia ! »

E poichè stiamo parlando di Norvegia non sarà fuori luogo menzionare anche la Svezia, ove il Calvino contava numerosi amici. Narra nei suoi ricordi che un giorno vennero a visitarlo a Lugano due signore accompagnate da un signore, d'aspetto distinto e oltremodo cortese. Essi tornavano dall'Italia e desideravano salutare il Calvino da parte di comuni amici Danesi. Fu solo al momento di separarsi che essi rivelarono il loro nome, invitando il loro ospite a venirli a trovare nei suoi viaggi. Erano i principi Bernardotte (l'attuale re di Svezia è fratello del principe) e sull'album del Calvino essi segnarono i loro nomi così : Ebba Bernardotte (Efesi, 2-14) — O. Bernardotte (Giov. 17-21) — Isabel Faxe di Stoccolma (Ebrei 7-25).

* * *

Non possiamo fermarci a parlare delle varie chiese a cui il Calvino diede la sua opera. Fu ad *Ancona* nel 1879, visitando pure Chieti, San Valentino, Teramo e Porto S. Giorgio ove era accolto dagli indimenticabili conti *Salvatori*. Poi nel 1883 fu chiamato a *Biasca* dal Comitato di Basilea, e vi fabbricò la chiesa che fu la prima del Canton Ticino, e vi fondò la scuola.

Da Biasca recavasi a tener adunanze di evangelizzazione a Locarno, a Brissago, a Novaggio, e per un culto italiano o

francese, a Lugano, alternativamente con il Pastore tedesco Haarbeck che nel 1883 fondò pure il culto tedesco a Bellinzona, Locarno, Luino, Lugano, Chiasso.

A *Lugano* rimase fino alla sua emeritazione, interrompendo ogni anno il suo ministero per dei viaggi in Germania; e visitando pure regolarmente *Arogno* e *San Fedele d'Intelvi.*

Fra i nomi che tornano più spesso nei ricordi del periodo Anconitano, menzioniamo quello di *Giuseppe Cereghini* di Favale, uomo di capacità e di zelo eccezionali, che fu anche colportore volontario in un con il suo amico *Boni* di Teramo. Furono questi umili seminatori che diedero con la loro opera zelante uno sviluppo notevole all'opera del Signore, in molte regioni. L'opera loro non va confusa con il lavoro superficiale e spesso vano, compiuto da altri, che credevano che bastasse distribuire Bibbie ed Evangeli gratuitamente, senza accompagnare la distribuzione con quel lavoro personale, faticoso, ma essenziale di preparazione, di spiegazione e di testimonianza.

Narra, a questo proposito, il Calvino, una esperienza fatta a *Fabriano*, dove un tale aveva fatto una « splendida distribuzione » di Bibbie. Un giorno il Calvino ricevette in un magazzino, un involto fatto con un foglio della Bibbia; e quando espresse il suo stupore, gli venne risposto: « Di Bibbie se ne sono distribuite tante, che bastava stendere la mano per riceverne. Si capisce, è una « réclame » che fanno i Protestanti ». Ed i sistemi da vera « réclame » portavano a quello scempio della Bibbia. Il vero colportaggio è ben altra cosa!

— Non vogliamo dimenticare di accennare pure al fatto che la *cappella* di *Lugano* venne costruita per iniziativa del Calvino, coadiuvato dalla sua Signora che molto si adoperò per raccogliere la somma necessaria. Costituitosi un Comitato presieduto dai signori *Teodoro Mayer* e *S. Dolfus* cassiere, la cappella fu costruita sul terreno promesso, per un prezzo, minimo dal *Dottor Gabrini* a P. Calvino.

* * *

La parte dell'opera del Calvino che rappresenta un lavoro veramente colossale, è quella che riguarda i suoi viaggi in Germania, per far conoscere ed amare la nostra Chiesa, e per procurarle degli aiuti. Quanti viaggi (spesso in quarta classe!) quante conferenze con o senza proiezioni luminose, quante predicazioni dai pulpiti più umili delle chiesette di campagna, fino ai pulpiti delle grandi cattedrali di Berlino. In ogni ambiente il Calvino stabilì relazioni amichevoli, fino ad essere invitato da Ministri di Stato, e perfino alla mensa stessa dell'Imperatore Guglielmo II.

— Narra fra gli altri questo episodio relativo al *Principe Bismarck* col quale ebbe una lunga conversazione: « Avendogli io detto che era stato provvidenziale che la Prussia fosse stata un istrumento per facilitare all'Italia la conquista tanto agognata della propria capitale, ed a noi Valdesi l'ingresso in Roma, per portarvi di nuovo l'Evangelo di Gesù Cristo, quale l'aveva annunziato S. Paolo, la fisionomia ordinariamente impassibile di quel gran Principe della politica, d'un tratto s'illuminò, ed afferrandomi la mano: « Grazie, signor Pastore, sono parole che mi fan del bene all'anima ».

Legami imperituri.

Il Calvino, emeritato nel 1916, continuò ad occuparsi dell'opera di Lugano, anche durante la guerra, presiedendo anche alle adunanze della « Pro Patria » ed in generale partecipando alle iniziative benefiche a favore della Patria in guerra; il 1° Febbraio 1924 venne sostituito nel suo gravoso ministero dal Pastore *Giovanni Grilli*.

Noi comprendiamo l'accoramento con cui il Calvino parla delle conseguenze della guerra, che ha distrutto un lavoro di organizzazione, elevato con pazienza ed a prezzo di sacrifizio e di disagi da lui e da altri Pastori Valdesi. Ma al disopra

dei disaccordi temporanei, frutto di guerra, rimane la fratellanza dei cristiani di ogni paese, basata sull'amore di Cristo. E dalle macerie, lo Spirito che è potente, può far risorgere ciò che sembrava morto. I legami che uniscono la Germania evangelica, quella che rifugge come noi dalla guerra e dalla violenza, alla nostra Chiesa, possono essere stati allentati dagli eventi dolorosi, ma rifioriranno. I legami che hanno unito gli spiriti fin dal secolo della Riforma e che alla fine del 17° secolo spinsero una colonia valdese a stabilirsi nel Würtemberg, ove è tuttora la tomba del prode capitano e Pastore Valdese *Enrico Arnaud*, e che più tardi, tanti frutti di fratellanza e di amore hanno prodotto, non possono essere spezzati per sempre da nessuna forza umana.

Ben a ragione, quindi, conclude il Calvino, con parole di speranza « e col dar lode a Dio misericordioso per i forti legami di fedele amicizia che mi unirono e tuttora, nella mia grave età di 80 anni, mi uniscono con imperitura gratitudine, a tanti cari correligionari di vari paesi, che mi hanno facilitato il compito, per il progresso del Regno di Dio anche fra le popolazioni di lingua italiana ».

* * *

In un viaggio fatto l'anno scorso nel Baden e nel Würtemberg ed anche fino a Worms, per visitarvi il venerando Paolo Benemann 84nne, Calvino ha ricevuto dovunque cordiale accoglienza ed egli ricorda con gratitudine speciale la famiglia Romenger e P. Roemer di Stuttgart, nonchè il Dr. Richter di Bonn e suo figlio.

Dell'attività letteraria di P. Calvino ricorderemo soltanto, la sua collaborazione alla grande Encyclopedie di Herzog-Hauck; la sua Rivista mensile « La Scintilla » 3 annate 1877, 78, 79; il Trattato *Gesù Cristo* confutazione del libro di Milesbo: Gesù Cristo non è mai esistito; alcuni libretti in tedesco sull'opera Valdese in Italia, ed alcuni opuscoli polemici. Inoltre numerosi articoli a riviste e giornali.



ENRICO BOSIO

(NATO NEL 1850)

Enrico Bosio

« Dato il carattere del volumetto progettato, ci scriveva Enrico Bosio, manderò solo qualche ricordo della mia gioventù e del periodo più propriamente pastorale del mio ministero ». Questi ricordi vanno quindi solo fino al 1889, anno in cui il Bosio, dopo essere stato *evangelista* a Sampierdarena, a Palermo ed a Riesi, e *pastore* a Genova ed a Roma, eppoi a San Germano Chisone, per 13 anni, durante i quali fu anche per un tempo Vice-Moderatore e Direttore del « Tèmoin » e « Echo des Vallées » — venne eletto Professore di esegesi biblica alla Facoltà Teologica Valdese, passando così ad esercitare un'attività benedetta in altro campo. Rimangono a testimoniare di questa attività, oltre alla stima ed all'affetto di quanti lo ebbero come professore, le sue opere, e cioè (oltre alle pubblicazioni di minor mole) i sette volumi del Commentario esegetico-pratico del N. Testamento (Romani, I e II Corinzi, Ebrei, Epistole Pastorali, Prime epistole di Paolo, Epistole Cattoliche, Apocalisse) oltre ai fascicoli della non mai sostituita *Rivista Cristiana* di cui fu condirettore. Rimane inoltre la sua opera come membro eminente del Comitato di revisione della versione Biblica, che ha dotato l'Italia della magnifica Edizione Riveduta, recentemente edita dalla Società Biblica Brit. e Forest.

Anche le università estere hanno riconosciuto l'opera dotta compiuta nel campo degli studi biblici da Enrico Bosio conferendogli il Dottorato in teologia « honoris causa » — l'Uni-

versità di Aberdeen nel 1905, e l'Università di Ginevra nel 1909.

Il prof. Bosio ha ottenuto la sua Emeritazione nel 1913, lieto di vedere il suo posto di Pastore Valdese, occupato dai suoi due figli e dal suo genero.

Diamo, qui sotto, i ricordi inviatici dal prof. Bosio, sotto forma di lettere a cui aggiungiamo titoli appropriati :

L'umile nido.

« Una volta ancora ho potuto salutar da lungi, mentre il treno correva per la pianura piemontese, le vette nevose e i contrafforti a me ben noti delle Alpi Cozie che chiudono l'orizzonte ad occidente. Ho riveduto le Valli del Pellice, del Chisone e della Germanasca così piene di memorie in ogni loro angolo, per poco che uno abbia studiato la loro storia di lotte e di martirî per la libertà di coscienza, negli ultimi sette secoli. Inoltrandomi in esse ho provato il senso di rispetto che invade l'animo quando si attraversa il campo ov'è stata combattuta e vinta una grande battaglia. Ed ho riveduto anche il vallone di Pramollo, che da S. Germano-Chisone si apre a ventaglio tra le due Valli del Pellice e della Germanasca o di S. Martino, dominato a ponente dalla punta del Truc che raggiunge i 2300 metri, a mezzogiorno dai celebri prati montani della Vaccira, a nord da quelli, anch'essi noti nella storia, di Lasarà.

In fondo al vallone, sul pendìo che sale per boschi e campi e villaggi e pascoli fino alla cresta settentrionale, ho riveduto l'umile casetta di contadini ove ho principiato il viaggio della vita. Addossata alla pendice, bassa, circondata di grossi castagni e di meli, isolata dal villaggio che sta più sotto, essa resta come nascosta sul fianco di una specie di burrone. Ecco il balcone ove trotterellai bambino; ecco la cucina colla larga tavola intorno alla quale sedevamo in quattordici quandò la famiglia era al completo ; manca là fuori il grosso pero dai rami protesi sul tetto ove, d'estate, andavamo ad alleggerirlo. C'è

sempre lo stretto sentiero ove nel 1855 vidi passare il nonno sorretto da due uomini che lo conducevano nella sua camera. Egli era salito sopra un alto castagno a sbattere i ricci, quando il colèra lo colse e a stento potè scendere fino appiè dell'albero. Due giorni dopo era morto. A pian terreno rivedo la bassa stalla ove nelle lunghe serate d'inverno le donne, al chiaro d'un lume ad olio di noce, appeso alla volta, filavano la lana o la canapa e, verso le undici, si separavano con un: « Dio ci dia la buona notte ». E rivedo a poca distanza la sorgente limpida e fresca che sgorga dalla roccia. Adesso la casa è deserta ; è passata alla Società che fora il costone a levante di molteplici gallerie da cui estrae la grafite.

Visioni !..

Mi son fermato pensoso presso alla fonte ; e son passate dinanzi alla mia mente le varie tappe della via percorsa dal giorno lontano in cui dovetti lasciar, non senza qualche lagrimuccia, la vecchia casa, per salire più su, nella zona ove non crescono i noci ed i castagni. Mi rividi avviato, di là, alla Scuola latina di Pomaretto, col paniere ricolmo del pane e del companatico della quindicina, perchè nella pensione, non ci davano, oltre l'alloggio, che una tazza di caffè e latte alla mattina e una minestra alla sera. Sfido io ; pagavamo sei lirette al mese ! Mi rividi al Ginnasio-Liceo di Torre-Pellice, poi nell'autunno del 1868 sulla strada di Pinerolo, in compagnia del babbo che mi lasciò verso l'alba dicendomi con voce tremante : « E ora Dio t'accompagni ! ». Si trattava di lasciar per la prima volta le Valli natie per andare a Firenze nella Scuola di Teologia. Da Firenze la mia mente corse a Belfast, in Irlanda, ove feci un anno di perfezionamento, e poi a S. Pier d'Arena ove principiai a lavorare nell'estate del 1872, e quindi a Palermo e a Riesi ove dovetti recarmi a sostituire un collega colpito dal vaiuolo. Rividi, là verso levante, la bianca cupola dell'Etna col suo pennacchio di fumo, rividi Genova e Roma ove nel

1874 fui mandato ad aiutare Giovanni Ribetti, e di nuovo Genova ove mi recai nell'ottobre 1875 ; e poi S. Germano-Chisone, e Firenze ove passai ventiquattr'anni. Chi avrebbe mai immaginato che il bambino nato in quell'angolo oscuro, da famiglia oscura, due anni dopo l'Emancipazione dei Valdesi, in meno di venticinque anni, predicherebbe il Vangelo in Roma divenuta capitale del regno d'Italia ! E riflettendo su ciò, mi tornarono in mente diecine di altri casi analoghi e ricordai il nome di predicatori eloquenti, di abili polemisti, di sapienti amministratori, di valenti scrittori, di coraggiosi missionarii, usciti da famiglie umilissime di queste stesse Valli. Ripensai agli strumenti di cui Dio si è servito ai tempi della Riforma per rimettere in onore la Verità, ed a quelli stessi scelti da Gesù fra i pescatori galilei per essere i primi araldi del suo Vangelo nel mondo. Ed in presenza delle maravigliose vie di Dio, là presso a quella fonte, l'anima mia si elevò a Lui in silenziosa adorazione mentre mi tornavano alla mente, splendenti di nuova luce, le parole di Paolo : « Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti, e Dio ha scelto le cose ignobili del mondo e le cose sprezzate, anzi le cose che non sono per ridurre al niente quelle che sono, *affinchè nessuna carne si glorî nel cospetto di Dio*... Chi si gloria si glorî nel Signore ». I, Cor. I, 26-31.

Albori di vita nuova.

Le origini della vita sono misteriose, anche quando si tratta semplicemente della vita animale e vegetale ; quanto più allorchè trattasi della vita spirituale che concerne le relazioni dell'uomo con Dio. Chi ne può descrivere i primi albori ? Si potrà fissar la data di talune grandi decisioni morali che hanno mutato l'orientamento di una vita umana ; ma è pressochè impossibile rintracciare le origini del lavorìo interno che ha preparato quelle decisioni.

M'è rimasta impressa una scena commovente avvenuta nella piccola scuola di quartiere ove imparai l'a b c. Nel 1855 o 56 era maestro in quella scuoletta addossata ad una gran roccia, un giovane di vent'anni, di bell'aspetto, di carattere mite, la cui vita religiosa aveva subìto l'influenza del prof. G. Appia. Pur troppo, il servizio militare ce lo tolse, prima che avesse terminato i quattro mesi di scuola; ma nel separarsi dai suoi piccoli allievi, egli innalzò a Dio una preghiera così fervente che lasciò in noi tutti una profonda impressione. Anche i piccoli cantici insegnatici in quel tempo da lui, e da altri, nella Scuola domenicale di recente fondazione, mi hanno accompagnato per tutta la vita. Parlavano di speranza cristiana:

Sa royale flamme (del sole)
son prochain retour,
parlent à mon âme
d'un divin séjour...

Parlavano d'amor di Patria:

Pour la vie elle aura nos coeurs, sans retour,
la patrie où nous avons reçu le jour...

Parlavano della bontà di Dio nei doni della natura e nella salvazione. Quel giovane maestro, Daniele Beux, ha poi fornito una lunga carriera militare, salendo grado a grado fino a quello di maggiore contabile, altamente stimato dai superiori, esempio di vita cristiana prodotta da una fede che sempre e dovunque egli professò apertamente fino alla tarda età di ottantacinque anni.

Preghi tu?

Un fatto insignificante in apparenza ebbe un'influenza considerevole nello sviluppo della mia nascente vita religiosa. Mio padre che faceva parte dell'Unione cristiana fondata dal maestro Malan al quale doveva il suo risveglio spirituale, mi condusse una sera d'inverno ad una adunanza serale nella Scuola

del centro. Potevo avere un dodici anni. Doveva parlare un uomo pieno di zelo, che visitava le Valli, col fine di risvegliarvi la vita spirituale sopita. Fin d'allora (fu peggio più tardi) era già un po' eccentrico, capace di regalare ad un povero il soprabito che portava o d'inginocchiarsi a pregare, nella neve della strada, colle persone ch'egli aveva sollecitato a convertirsi. Quella sera, non era giunto in tempo; ed il pastore si era deciso a dar principio al culto; quand'eccolo arrivare trafelato e prendere a parlare, anche prima d'esser giunto alla cattedra. Quel che disse non lo so; ma quando tornavamo silenziosi a casa, all'incerto chiaror delle stelle, mio padre mi chiese ad un tratto: « E tu, preghi tu? ». Non ricordo quel che risposi, ma quella domanda a tu per tu mi risuonò d'allora in poi nella coscienza e mi spinse a ricercare più assiduamente nella preghiera l'aiuto dall'alto. La preghiera è il respiro dell'anima e, finchè uno non entra in relazione personale con Dio, mediante la preghiera, non si può dir che viva spiritualmente. Ma, se v'è una sfera in cui sia vero il detto che la vita è una lotta in cui si alternano le vittorie e le sconfitte, questa è la sfera della vita religiosa, combattuta all'interno dalle tendenze naturali cattive ed all'esterno dai cattivi esempi, o dalle beffe, o dalla fredda indifferenza del mondo. Chi dirà mai la pazienza, la condiscendenza, l'amore paterno di Dio che perdona, che assiste, che corregge, che rialza, che nutre, che fortifica, che istruisce, che consola il fanciullo spirituale e riesce a tirarlo su, sia pure lentamente?!

Un credente gioioso.

Un pastore svizzero fu l'istrumento di cui Dio si servì per ravvivare la mia fede e infonder nell'animo mio il senso giulivo della potenza vittoriosa dello Spirito promesso da Dio ad ogni credente. Il Signor Jaulmes-Cook di Losanna era il tipo del credente allegro. Basso di statura, capelli lunghi, viso illuminato da un sorriso, egli possedeva in alto grado il dono d'interessare

i bambini ed i giovanetti delle Scuole domenicali ch'egli andava visitando, e per le quali redigeva dei giornaletti ch'erano un modello del genere. Udii una sua allocuzione nella Scuola di S. Margherita, a Torre-Pellice, ove frequentavo il Ginnasio, e so che mentre tornavo a casa implorando lo Spirito di cui ci avea parlato, mi sentii invaso da una gioia spirituale di cui non avevo mai provata l'uguale. Pur troppo le ricadute offuscarono quell'interna gioconda luce; ma la visita del Jaulmes segnò un passo innanzi nella mia lenta ascesa.

Frequentavo allora, alla Domenica, le lezioni bibliche date ai fanciulli dal prof. B. Tron e ne ritraevo un vero profitto. Egli le preparava coscienziosamente e le esponeva con quella originalità ch'era un suo dono speciale, infiorandole di similitudini appropriate e di aneddoti illustrativi. Crescevano i miei sforzi per vincere i peccati dominanti in me e cresceva pure, ahimè! la dolorosa esperienza della mia debolezza.

Coi condiscepoli non fui mai molto comunicativo; mi chiamavano « *bos mutus* »; tuttavia certe affinità di temperamento, di aspirazioni, di esperienze, mi legarono d'amicizia speciale con alcuni compagni e con essi feci parte, negli ultimi anni del Liceo, di una piccola società chiamata « l'Espérance », da noi fondata col duplice scopo d'incoraggiarci a vicenda collo studio della Bibbia unito alla preghiera, e di tenere delle piccole adunanze domenicali nelle scuole dei quartieri. Quel che insegnavamo con una tremarella da novizî e non senza una dose di presunzione giovanile, doveva essere molto imperfetto; ma gli uditori ci davano degli incoraggiamenti che ci erano molto preziosi.

Così gli elementi varii che attestano la presenza di una vita nuova, per quanto debole, venivano accentuandosi nella mia esperienza: un senso sempre più profondo della mia indegnità di peccatore dinanzi a Dio, una fede ognor più cosciente nel Salvatore, un desiderio di cibo spirituale, una lotta dolorosa contro le cattive inclinazioni, un bisogno di render testimonianza di quanto avevo sperimentato od intraveduto.

Colportore.

Correva l'anno 1870, memorabile nella Storia d'Italia, ed io, semplice studente in teologia, mi trovavo a passare i mesi d'agosto e di settembre a Pisa in qualità di evangelista. Di quel soggiorno, tre cose mi son rimaste impresse nella memoria. La prima è la figura austera di quel modello di credente evangelico che fu l'avv. Tito Chiesi, tipo di amministratore integerrimo che onorava altamente e propagava la fede che avea salda nel cuore. La seconda è la gioia delirante del popolo alla sera del 20 Settembre quando si sparse la notizia dell'entrata delle truppe italiane in Roma decretata capitale del regno fin dal 1861. Un immenso corteo che andava rapidamente ingrossando, percorse allora le vie della città, in mezzo a grida patriottiche di « Evviva » frammiste a grida di « Abbasso » ed anche, duole il dirlo, a qualche sassata contro le finestre dell'arcivescovado. Mi figuro che quei sassi volessero essere una protesta patriottica contro l'autorità ecclesiastica che si circondava d'un potere temporale, negando all'Italia unita la sua Capitale naturale. Tuttavia il braccio che li lanciava era governato dalla stessa errata mentalità che ispirava alla Chiesa di Roma il suo ricorrere alla violenza materiale, alle crociate, alle persecuzioni, ai più atroci supplizî, contro chi non si piegava ai suoi dommi ed alle sue pratiche.

Il mio terzo ricordo si riconnette all'opera evangelizzatrice di cui ero incaricato. Nelle calde giornate d'agosto, tentai di spargere nei dintorni della città delle copie del Nuovo Testamento e di alcuni trattati evangelici. Quelle gite nella campagna pisana mi fecero toccar con mano, nella sua dolorosa realtà, lo stato d'ignoranza quasi assoluta in cui giaceva (e giace tuttora) il popolo, in materia di religione cristiana.

Offrivo un giorno, fuori Porta a Mare, un Nuovo Testamento ad una popolana. La vidi turbarsi ad un tratto ed esclamare, alludendo senza dubbio a qualche recente fatto di fami-

glia : « Come ! Un nuovo testamento ? E quando è stato fatto ? ». Allorchè le ebbi spiegato di che si trattava, si calmò ; ma vidi che il Testamento di Cristo a lei del tutto ignoto, la interessava assai meno di quell'altro che le assicurava forse qualche centinaio di lire.

Siamo ciechi !

Nei casolari della campagna, la risposta accorata che udivo più spesso, era questa : « Siamo ciechi ! » e quei contadini illetterati pronunziavano, con quella parola, una delle più aspre condanne contro l'incuria delle autorità civili e contro la non meno colpevole complicità della Chiesa che preferiva un popolo analfabeta ad un popolo che potesse prender diretta conoscenza degli insegnamenti di Cristo e dei suoi apostoli. Quanto diverso l'atteggiamento della Riforma che, lungi del temer la luce, aperse scuole dappertutto, tradusse in volgare le Scritture, ristabilì il culto nella lingua da tutti intesa, che diede all'istruzione elementare e superiore fortissimo impulso !

Talvolta incontravo delle persone che m'incoraggiavano. Ricordo un maestro di scuola che, in presenza dei suoi allievi, manifestò la sua approvazione dell'opera che andavo facendo nella mia inesperienza giovanile. Mi sovviene pure di un buon frate cappuccino che volle farmi veder la sua biblioteca al Campo Santo di Pisa, e mi condusse attraverso lunghi corridoi nella cella ove teneva la Bibbia di M.gr Martini. Comprò un trattato e mi accomiatò amorevolmente.

Umili seminatori.

L'opera del colportore evangelico è quella del pioniere ; opera umile, ma quanto necessaria ! E' raro, anche oggi, veder esposti nelle vetrine dei nostri librai, la Sacra Scrittura nelle edizioni popolari, ovvero le produzioni della letteralura evangelica. Nelle campagne poi, chi, se non il colportore, farà giun-

gere delle copie della Bibbia e dei trattati evangelici? Egli non lo fa sempre senza pericoli. Se ci sono dei sacerdoti che simpatizzano con lui, la maggior parte lo osteggiano come se recasse del veleno; certe autorità inferiori gli creano difficoltà, e fra le persone influenti non sono molte quelle che prendon le sue parti allorchè gli si fanno o gli si minacciano soprusi. Ebbi il privilegio di conversare a Palermo con un colportore modello, il Palumbo, e di udir dalla sua bocca la narrazione delle sue esperienze. Vorrei averle fissate in iscritto, giacchè meritavano di esserlo. Quante porte furono da lui aperte al Vangelo nella sua Sicilia!

Quante conoscenze, anche altolocate ed a lui molto utili, ei possedeva nell'interno dell'isola! Nei villaggi egli soleva esporre sopra un banco i suoi libri, offrirli con garbo, magari con una presa di tabacco, agli avventori e con loro, in puro dialetto siciliano, intavolava delle conversazioni religiose in cui ammiravo la sapienza delle risposte che faceva a certe obiezioni, a certi pregiudizii che incontrava dappertutto. Aveva, sopra gli argomenti di cui dovea discorrere più spesso, una provvista fatta con cura, di ragioni semplici ma decisive, delle quali aveva sperimentato, le cento volte, l'efficacia. E quante peripezie aveva incontrate in quei tempi, allorchè scarseggiavano le ferrovie e le strade erano ancora infestate da malandrini! Più d'una volta era stato derubato di quanto aveva indosso e, in una occasione, i briganti, o sicarii che fossero, dopo aver disperso i suoi libri, l'avevano condotto nel letto d'un torrente, disteso nudo sopra una roccia ove si aspettava d'essere ucciso; anzi aveva udito di già lo scatto della molla del pugnale che lo dovea sgozzare, quando, non ricordo più per quale ragione, i malandrini si allontanarono lasciandolo mezzo morto sulla roccia che, per poco, non era stata bagnata del suo sangue ».

* * *

Nella seguente lettera, Enrico Bosio ci pone dinanzi alcuni problemi relativi alla vita delle nostre chiese; problemi che non

sono ancora risoluti, e che si ripetono in ogni periodo. Sarà certamente utile l'udire il frutto delle esperienze del passato, per tesoreggiarlo in vista del presente e dell'avvenire.

Problemi angosciosi.

«.... Non ero da molto tempo pastore della Parrocchia di S. Germano-Chisone quando avvenne un fatto di insolita gravità. Una sera, un violento venne ferito da altri violenti più giovani di lui. La notizia si sparse come un lampo e destò stupore e vergogna tra i Valdesi più seri, giacchè ferito e feritori erano membri della chiesa. In tal frangente che cosa dovevasi fare? Lasciar correre, come se si trattasse di un incidente senza importanza? Ma l'emozione stessa del pubblico attestava la gravità speciale del fatto. L'ignorarlo volontariamente non era forse un proclamare, una volta di più, che tra la chiesa ed il mondo non c'era da fare alcuna distinzione? Non era un togliere ogni serietà agli impegni che i catecumeni contraggono quando sono ricevuti alla S. Cena? Una semplice riprensione privata del pastore non sarebbe stata come un pannicello caldo sopra una grave ferita? L'onore del Vangelo non esigeva l'uso di mezzi più efficaci?

La disciplina.

La lotta interna in chi, come me, non era portato, per temperamento, alle coraggiose iniziative, fu angosciosa, ma fece capo alla convinzione che fosse necessario riprendere l'esercizio della disciplina ecclesiastica praticata anticamente con severità dalle chiese Valdesi, ma caduta quasi del tutto in disuso dopo la decadenza religiosa del diciottesimo secolo.

Certo le difficoltà che si presentavano erano tali da incutere timore. Il ripristinare un uso antico doveva apparire una novità quasi rivoluzionaria, alla quale la chiesa non era stata preparata da un insegnamento speciale su quel punto;

una novità che altri conduttori non avevano sentito il dovere di praticare altrove, che, anzi, alcuni stimavano condannata da Gesù nella parabola delle zizzanie. Ma in quella parabola Gesù condanna la presunzione di chi, anticipando il giudizio divino, si arroghi il diritto di estirpare dal regno di Dio i membri spurii ; ma non condanna chi cerca coll'uso dei mezzi da lui stessi ordinati (Matt. 18) di correggere e di ricondurre sulla retta via i fratelli erranti. Se il campo nel quale si ha da estendere il regno è il mondo, ciò non vuol dire che la Chiesa di Dio ed il mondo siano una stessa cosa. Ritenere quanto più si possa sotto l'influenza del Vangelo la popolazione di una data località, è cosa buona e doverosa ; ma lo è altrettanto il conservare alla Chiesa il suo carattere di società dei credenti, di società consacrata a Cristo e distinta dal mondo, giacchè, altrimenti, essa cesserebbe di essere il sale della terra, il testimone della verità.

Mi fu riferito, un giorno, il giudizio di un rispettabile vecchio che aveva udito nel 1825 F. Neff e n'era stato risvegliato. « Le mosche, avrebbe egli detto, si prendono col miele, non con l'aceto ». Ma gli uomini non sono mosche e i detti popolari non sono la legge della Chiesa di Dio. Gesù, il mansueto di cuore, non adoperò il miele coi suoi discepoli quando caddero in fallo ; e le parole di Paolo relative all'incestuoso di Corinto hanno un forte sapore di aceto.

Accompagnavo, una sera, il venerando pastore di Torino, G. P. Meille, sulla strada che sale a Pramollo, ed essendo caduto il discorso sull'esercizio della disciplina nella chiesa, egli senza disapprovare la cosa in sè, insisteva sui requisiti di chi deve agire in nome della chiesa. « La chiesa, diceva, è un ospedale in cui tutti, chi più chi meno, chi in un modo chi in un altro, sono malati ; e dobbiamo caritatevolmente aiutarci gli uni gli altri a guarire. Come osservava il pastore Garino (16° sec.) anche le molle del tabernacolo israelitico dovevano essere d'oro, volendo con ciò significare che chi vuol correggere i difetti altrui, deve essere egli stesso irreprensibile ». Verità che si applicano

ad ogni cristiano e sono atte a tenerci nell'umiltà e nella vigilanza; verità che si applicano in modo speciale ai membri di un Consiglio di chiesa, chiamati dal loro ufficio a vegliare sul gregge, e a riprendere i « disordinati », ma non sopprimono, però, per i cristiani anche imperfetti, il dovere di ubbidire all'ordine divino, circa i peccatori scandalosi. Ci sono malattie che esigono i ferri del chirurgo e ci son dei malati che devono essere isolati onde non infettino gli altri. Quel penoso dovere fu allora compiuto a S. Germano, in alcuni pochi casi.

Nel 1878, il Sinodo Valdese « desiderando richiamare in vigore la disciplina in seno alla Chiesa Valdese » incaricò il pastore di S. Germano di presentare una relazione sull'argomento. In essa, dopo aver esposti i dati biblici e gettato uno sguardo sull'applicazione fattane dagli antichi Valdesi, si ricercava in quale misura, nello stato attuale delle chiese, si dovesse o si potesse, in vista della loro restaurazione, far uso della disciplina. Si chiedeva al Sinodo di dare come norma ai Consigli di Chiesa un uso moderato e graduale della disciplina, cominciando dai casi più gravi. Il Sinodo ordinò la stampa e la diffusione della relazione, le conferenze locali se ne occuparono, ma il Sinodo stesso non la discusse mai a fondo, nè diede mai le norme richieste. Il timore di suscitare turbamenti in seno alle chiese, la ripugnanza della maggior parte dei conduttori, pastori ed anziani, e sopratutto il peso dell'opinione avversa della moltitudine estranea alla vita spirituale, fecero sì che, salvo rare eccezioni, si seguitò nell'andazzo abituale.

Catecumeni e Santa Cena.

Altri problemi angosciosi o meglio altri aspetti dello stesso problema fondamentale furono in quegli anni 1877 e seguenti, argomento di studio e di discussione: *I Comunicanti*, *I Catecumeni*, *Il ricevimento dei nuovi membri*. Infatti, non v'è pastore che nell'istruire i catecumeni non abbia a constatare non soltanto un grado diverso di conoscenza e di intelligenza delle verità

cristiane, ma delle disposizioni interne molto diverse manifestate dal contegno e dalla condotta dei catecumeni. A meno d'essere corazzati di un ottimismo a tutta prova, è impossibile non sentirsi perplessi ed angosciati al pensiero di ammettere alla confermazione del battesimo, dei giovani che non sembrano in grado di fare e di mantenere le promesse che si esigono dai nuovi membri. E la perplessità trova una dolorosa conferma nel fatto che la condotta di molti nuovi ammessi non risponde alle solenni promesse, e che la loro prima comunione è anche l'ultima. I genitori più serii comprendono e dividono queste perplessità ed assecondano l'opera dei pastori; ma quanti che considerano come un disonore, un affronto fatto ai loro figli ed a loro stessi, se si rimanda, sia pure di un solo anno, il loro ricevimento!

Ci fu un tempo in cui tutti si accostavano alla S. Cena; di poi, gradatamente il numero dei comunicanti andò scemando, tanto che in talune chiese, si ridusse a pochi. E' questò un bene o un male? Se la partecipazione dei più alla S. Cena fosse indizio di vita spirituale o di profondi bisogni, non vi sarebbe alcuno che non se ne rallegrerebbe. Ma nelle chiese moltitudiniste, è questa la realtà? E se le comunioni numerose si riducono, per molti, ad un rito tradizionale che non è l'espressione della fede del cuore, esse diventano un'apparenza che inganna comunicanti e conduttori.

L'esperienza del Pastore P. Enrico Tron.

Allo scopo di dare agli atti religiosi la maggiore possibile sincerità, fu allora proposto dal pastore di Villar Pellice, sig. P. Enrico Tron, che i catecumeni, una volta compiuto il corso d'istruzione, fossero presentati alla chiesa come avendo dato prova di sufficiente conoscenza delle verità cristiane, e fossero quindi lasciati liberi di accostarsi alla S. Cena, quando si sentissero disposti a confessare la loro fede nel Signore Gesù. La cosa fu autorizzata dal Sinodo e praticata in alcune Parrocchie (Villar, Rorà, Torre Pellice), ma fu di poi lasciata ca-

dere, perchè non incontrava l'approvazione dei più. Il tentativo era nobile e mirava ad un ideale che il ven. sig. P. E. Tron tracciava ancora ultimamente in queste righe: « Vedo nell'avvenire i membri comunicanti trattati come discepoli di Gesù Cristo, secondo la professione attuale ch'essi fanno col partecipare alla S. Cena; vedo i catecumeni, dopo compiuta tutti insieme la loro istruzione constatata pubblicamente nel culto principale, lasciati liberi di arruolarsi individualmente al servizio del Signore e di partecipare alla S. Cena. Una volta compiuto quell'atto saranno trattati come dei cristiani, istruiti più a fondo, incoraggiati, ammoniti, ripresi; e se la loro condotta contradice la loro professione di fede saranno lasciati nuovamente liberi col dichiarare dinanzi alla chiesa il loro ritiro temporaneo. Non vi dovranno più essere in avvenire dei comunicanti che non comunicano. Tutti i Valdesi che non fossero comunicanti resterebbero sempre Valdesi, membri del popolo a pro del quale lavora la Chiesa, e liberi di valersi del ministero dei pastori. Sarebbe libera la professione di fede a qualunque età, nè sarebbero considerati come degli infedeli quelli che non sono ancor decisi a diventar discepoli di G. C. ».

Lavorare in vista di codesto ideale è un rispettare ad un tempo la libertà degli individui e la realtà del loro stato religioso; è un ispirarsi alle direttive del Nuovo Testamento nel combattere la funesta confusione della Chiesa di Cristo col mondo. L'aver lottato ed anche sofferto per raggiungere quell'ideale non dà luogo nè a pentimenti nè a rimpianti anche se paia fatica sprecata. Il pastore citato poc'anzi può con tranquilla coscienza, giunto sulla soglia del suo 79.mo anno scrivere parole come queste: « Posso ora considerare come terminata l'opera mia e dire al Signore: « Ora tu lasci andare in pace il tuo servo, poichè sulla terra, ho fatto quel che ho saputo e potuto nella misura delle conoscenze che ho ricevuto da te ».

A lui, Dio concesse di vedere, nella Chiesa del Villar Pellice, un potente risveglio religioso; e questo resta il grande, l'unico rimedio divinamente efficace ai mali della situazione

attuale nelle Chiese delle Valli ed in tutte quelle che trovansi in condizioni spirituali analoghe. Lavorare e pregare in vista di quel sospirato effluvio di vita divina, rimane il compito più importante dell'ora presente ».

* * *

A proposito del *risveglio religioso* menzionato da Enrico Bosio, e che si manifestò fortemente in seno alla chiesa di Villar Pellice, avevamo chiesto al venerato Pastore P. Enrico Tron di volerci favorire qualche ricordo di quel periodo benedetto. Per diverse ragioni il sig. Tron non ha potuto esaudire la nostra richiesta; ma nel risponderci, egli ci indicava per sommi capi alcuni dei punti base di tale risveglio. Crediamo fare cosa doverosa nel partecipare queste poche righe ai lettori.

« Non riferirò aneddoti riguardo a quel risveglio, scrive il sig. Tron, ma le farò palese il nostro modo di procedere: Ci siamo detti: il Vangelo deve produrre ai giorni nostri gli stessi effetti che produceva nei primi tempi, se noi seguiamo il metodo apostolico che consisteva nel mettere alla base:

1.) la remissione dei peccati;

2.) il dono dello Spirito Santo;

3.) la libera manifestazione della grazia ricevuta, ed il libero esercizio dei doni dello Spirito Santo in adunanze speciali e regolari.

Abbiamo annunziato l'Evangelo in chiesa, in adunanze varie, in locali pubblici, in case private, in conversazioni pubbliche e private.

Dopo qualche tempo di tale modo di procedere, si è manifestata un'opera spirituale in uno, in due, in diversi membri di chiesa; il risveglio era in opera e l'attività dei primi risvegliati si manifestò con un ardore crescente e con risultati non mai sperati in mezzo alle nostre pacifiche popolazioni.

Noi avemmo la chiara impressione che il risveglio non è un miracolo straordinario che si manifesta inaspettatamente, ma è il risultato naturale dell'Evangelo quando è esposto con me-

todo e con fedeltà. Il segreto del risveglio sta nella Parola di Dio rettamente esposta e praticata, comprendendo con ciò l'uso della preghiera, sempre secondo la Scrittura.

Aggiungerò una parola sopra quello che è possibile fare in tutte le chiese nell'ora che volge : Bisogna esporre e meditare :

1.) L'insegnamento biblico sui doni spirituali (1 Corinzi XII).

2.) Il dovere di farli valere nelle adunanze delle chiese (1 Corinzi, XIV).

La Chiesa è il corpo spirituale di Cristo, ed ognuno ha il suo dono, ed ognuno deve mettere al servizio dei fratelli il dono che gli è stato affidato... Le nostre chiese hanno trascurato i doni di Dio ed il modo di farli valere...

Bisogna, dopo avere esposto l'insegnamento della Scrittura relativo ai doni spirituali promessi a tutti i credenti, organizzare delle adunanze in cui i doni di parola ed i doni di preghiera, ed i vari doni che si possono comunicare ai fratelli, possano essere adoperati per il bene comune.

L'istituzione e lo sviluppo di tali adunanze, porterà una luce... che svelerà molte cose ».

Abbiamo voluto includere questa voce di autorevole ammonimento in mezzo ai ricordi ed alle esperienze dei nostri veterani dell'Opera del Signore, nella fiducia che essa farà riflettere e che da essa nasceranno dei frutti di bene spirituale.



CARLO ALBERTO TRON

(NATO NEL 1850)

Carlo Alberto Tron

Se dovessimo mettere un titolo agli appunti inviatici da C. Alberto Tron (a volta di corriere con l'abituale prontezza che ha caratterizzato tutta la sua febbrile attività), noi scriveremmo a capo di queste pagine: *Ricordi di un ottimista cristiano*. Siamo certi di poter affermare che l'ottimismo invariabile derivante non solo da temperamento, ma anche da una fede semplice e sicura nell'aiuto di Dio, è stata una fonte continua di aiuto e di coraggio pel Dott. Comm. C. A. Tron, e lo ha reso capace di portare a buon termine una quantità di iniziative personali che avrebbero spaventato un altro.

Beati gli ottimisti cristiani! E' il grido che nasce spontaneo da queste pagine; beati, perchè la loro attività è raddoppiata; beati perchè aiutano moralmente quelli con cui vengono in contatto; beati pure perchè le loro spalle non si incurvano, ed il loro sorriso non li abbandona: ne è prova il Dott. Tron che smentisce tuttora, con il suo portamento giovanile, la barba bianca, e col sorriso vivace, le rughe del volto.

Perchè il lettore possa sentire anche attraverso ad uno scritto, il benefico influsso dell'ottimismo cristiano, cediamo senz'altro la penna al Dott. Tron, affinchè racconti direttamente alcune delle sue esperienze:

Infanzia e giovinezza.

« Nacqui a Massello li 9 settembre del 1850, figlio di Gian Giacomo, segretario comunale della Valle di S. Martino, già insegnante a Maniglia e a Massello. Morì giovane, a 44 anni, e fu sul suo letto di morte che espresse il desiderio che mi consacrassi al Ministero sacro. La mia cara madre, incoraggiata dal pastore Cardon, mi mandò alla Scuola Latina, dove ebbi quali professori i signori Comba, Savoia, Lantaret, D. Gay e Cardon. Venni quindi a Torre dove feci i miei studi e dove mi occupai della scuola domenicale, di adunanze quartierali, nonchè della Unione Cristiana di cui fui anche Presidente.

Terminato il Collegio, mi recai a Firenze dove trovai i Signori Geymonat e Alberto Revel : l'ultimo anno il sig. Comba. Anche qui mi occupai della Scuola domenicale, dirigendo quella del sig. Geymonat per tre anni ; anche a Firenze mi occupai dell'Unione Cristiana, essendone il segretario. A Firenze ebbi la mia crisi religiosa, dovendo lottare per credere, di fronte alla critica del Testamento fatta da uno dei professori, correggendo il testo originale. La sormontai colla preghiera e coi consigli del dottor Geymonat, che fu per me un padre, a tal punto che, allorquando ebbi finito i miei studi Teologici, invece di recarmi in Scozia, accettai di essere l'aiuto del dottor Geymonat per la chiesa di S. Elisabetta.

All'opera.

In questa chiesa potei dare tutto quello che dà lo spirito giovanile e il desiderio di riuscire. Fu per me una buona scuola ed un buon principio. Nel 1875 feci i miei esami finali e sostenni la mia tesi e, nell'ottobre, venni cogli amici Calvino, Giosuè Tron, D. Armand Hugon, e Giovanni Longo, consacrato nel Tempio di Pomaretto dal pastore dott. Lantaret.

Ricevetti subito una chiamata per la chiesa di Rodoretto, dove mi recai con gioia, quantunque la differenza con Firenze fosse enorme. Cominciai il mio ministero regolare con vero entusiasmo, non conoscendo la fatica, nè temendo le valanghe. Il mio ministero fu breve a Rodoretto, undici mesi soltanto, essendo stato chiamato da Perrero che trovavasi in critiche circostanze, travagliato dalla divisione e dai partiti.

Quanto mi rincrebbe di lasciare quei cari Rodorini, il frutto del primo amore, ma davanti ad un appello urgente ed unanime non dovevo esitare. Qui m'aspettava un gran lavoro: due chiese che esigevano gli stessi servizi e, per tre anni, mi diedi a quell'opera faticosa, sì, ma benedetta, circondato dallo affetto di quei buoni parrocchiani. Fu a Perrero, nel 1879, che condussi la mia sposa proveniente da Losanna e che fu una valida compagna per me.

Intanto il Dott. Prochet che cercava un uomo per surrogare provvisoriamente a Torino Guglielmo Meille, mi persuase a tornare nell'Evangelizzazione ed accettai con gran rammarico della popolazione; accettai a patto di potermi prima recare in Inghilterra per imparare la lingua inglese.

In Inghilterra.

Così fu che nel 1880 mi recai a Londra con la mia compagna, e vi rimasi nove mesi, due dei quali in casa del Dottore M. Ewan. Al termine di questo tempo, dopo avere sgobbato non poco, potei dare il mio primo « meeting » che fruttò 40 sterline. Fu questo il principio della mia carriera di collettore. Benedico Dio di avermi dato quell'occasione che mi mise in contatto con la vita cristiana inglese, che mi fortificò nella fede e che mi aperse la mente. Ho imparato in contatto coi cristiani Inglesi, che cosa sia l'attività cristiana, lo zelo per l'opera del Signore, la vita d'una chiesa e d'un pastore. Feci preziose conoscenze, fra le quali quella di Tait arcivescovo di Canterbury che convocò nel palazzo arcivescovile l'*élite* anglicana, dandomi l'occa-

sione di parlare dei Valdesi e della nostra opera. Anche il Lord Mayor mi volle quale oratore alla *Mansion House* in Egyptian Hall. Lo ripeto, benedico Dio di avermi concesso quel privilegio che mi fece un bene immenso, che trasformò tutta la mia vita, dandomi idee larghe e interessandomi ad ogni opera cristiana.

A Torino.

Tornato in patria fui destinato a Torino accanto al signor G. P. Meille e tutto andò bene per quattro anni. Nel 1884 ottenni di poter fondare la *Congregazione Italiana*, cosa accettata dal Sinodo. Fu un bel momento per la nostra *Evangelizzazione* che si sviluppò in modo sensibile. Basti il dire che quando lasciai Torino nell'ottobre 1889, la chiesa contava 382 membri comunicanti quasi tutti usciti dal Romanesimo.

A Torino diedi la miglior parte delle mie forze, e vidi che cosa è la fiducia completa in Dio. Fui benedetto in modo straordinario, fino al punto di vedere la Congregazione giungere a pagare il suo pastore. A Torino iniziai un piccolo asilo pei vecchi nella soffitta del Presbiterio.

Di nuovo alle Valli.

Essendo stato eletto professore di teologia il sig. Bosio di San Germano, la parrocchia vacante mi chiamò quale suo conduttore. Forse avrei declinato cotale appello, se piccole rivalità tra colleghi a Torino, non mi avessero deciso a questo passo. Quanto mi rincrebbe di lasciare l'opera di Evangelizzazione per la quale mi sentivo chiamato! Eppure ora, guardando indietro, vedo che Iddio ha le sue vie! A S. Germano trovai un tempio in povere condizioni, rovinato e poco atto quale casa del Signore. Mi decisi a fare un appello per costruirne uno nuovo e coll'aiuto dei parrocchiani e degli amici, nel 1891 potemmo inaugurarlo con l'intervento di molti pastori e di una

vera moltitudine di Valdesi. Fu una vera festa cristiana. Dopo la chiesa posi mano alla costruzione di una *scuola femminile* che urgeva. Col concorso del Comune, dei fratelli Mazzonis, del Governo e degli amici, potemmo vedere il nostro desiderio pienamente soddisfatto.

L'Asilo per i Vecchi.

Nel 1893 però, iniziai quell'opera importante, già cominciata a Torino, cioè un *Asilo per i Vecchi*. Incoraggiato dal dottor Monnet che mi fornì la prima pietra, dopo aver consultato i miei colleghi delle Valli che non videro la possibilità della cosa, coll'autorizzazione del Moderatore a collettare, andai avanti fidente nel Signore che mi benedì in modo straordinario e, nel 1894 ebbimo la solenne inaugurazione della prima casa, coll'intervento di tre deputati, dei Sindaci, e del popolo Valdese in massa coi pastori.

Il primo gennaio del 1895 la casa aprivasi con 20 vecchi. Quell'opera consta oggi di tre case con 70 ricoverati, rappresentanti tutte le denominazioni evangeliche d'Italia.

Il mio ministero a S. Germano, che durò 16 anni, fu largamente benedetto da Dio. Vidi il Tempio sempre pieno, un popolo affezionato che mi sosteneva in ogni iniziativa, e mi rendeva felice.

Il mio ministero, dal punto di vista spirituale, mi procurò una vera felicità. Ho sperimentato che non si lavora invano, che le preghiere sono esaudite e che, se vogliamo attrarre le anime a Cristo, conviene darsi completamente; all'amore risponde l'amore.

A Torre Pellice.

Nel 1905 lasciai quei cari fratelli di S. Germano per Torre Pellice, convinto che dopo 16 anni, un cambiamento sia buono per tutti. A Torre dove spesi altri 16 anni di ministero, ebbi

un lavoro più intenso, e trovandomi nel capoluogo delle Valli, dovetti spiegare una maggior attività per rispondere ai bisogni spirituali dei contadini, degli operai e degli intellettuali. Quantunque l'ambiente sia più difficile che altrove, pure anche qui feci l'esperienza che non si lavora invano, che non si ama invano e che quello che si semina lo si raccoglie. Non trovai a Torre quanto avevo trovato altrove, cioè l'intimità della piccola famiglia; ma anche quando si deve seminare sopra un vasto campo, si raccolgono frutti abbondanti se si semina con fede, colla certezza che Dio farà germogliare e crescere in tempo opportuno. Ero a Torre quando per quistioni politiche, i Valdesi si divisero in due campi, e ne soffersi molto; anche la vita spirituale ne sofferse. Qui, feci l'esperienza che il Pastore deve astenersi da ogni lotta politica, nell'interesse del regno di Dio, pur conservando il suo modo di vedere. A Torre potei, mercè l'aiuto di amici, costrurre una casa unionista e di attività cristiana, nonchè due scuole quartierali.

In America.

Tutto questo lo potei fare grazie alle mie conoscenze dell'estero, recandomi quattro volte in America e precisamente: nel 1889 accompagnando il dottor Prochet, e visitando anche il Canadà e specialmente Toronto dove il « Knox College » volle onorarmi col titolo di dottore: Nel 1894 recandomi nella Carolina del Nord per fondarvi la Colonia di valdesi che battezzai col nome di *Valdese*, colonia che mi costò danaro, tribolazioni, che mi obbligò ad un altro viaggio nel 1895, ma che poi riuscì ottimamente essendo attualmente prospera e floridissima. Infine nel 1921 andai, per la quarta volta, quale delegato al Pan Presbyterian Council che si radunava a Pittsburgh, e quindi mi fermai negli Stati Uniti per collettare. Ebbi l'onore di essere presentato al presidente Harding in udienza speciale e feci preziosissime conoscenze cogli amici nostri. Ho la certezza che il collettore lascia ovunque un'ottima impressione, dando sempli-

cemente una idea chiara della nostra fede e del nostro zelo per l'opera del Signore.

Fu però in Inghilterra che esercitai maggiormente la mia attività quale collettore, avendo avuto quel mandato per ben 20 volte. Il bene che mi son fatto in queste visite a cristiani zelanti è stato immenso, e ne sono riconoscente a Dio, e alla mia chiesa. Se ho potuto recarmi così spesso all'estero lo debbo, in gran parte, al fatto che per 32 anni la chiesa mi elesse o quale membro della commissione ospitaliera (3 volte) o quale membro del Comitato di Evangelizzazione o della Tavola. Ancora in questo son riconoscente al Signore, il quale mi ha risparmiato, nel non permettere che io fossi eletto quale Moderatore o Presidente del Comitato, come si provò per due volte, rimanendo soccombente per due voti. Quale combattente in secondo ordine ho potuto più facilmente e liberamente spiegare la mia attività. Ho imparato ad essere contento di quanto Iddio mi dava da fare, procurandomi ciò una vera pace ».

* * *

La conclusione di questi ricordi di vita ce la dà ancora il Dott. Tron, con alcune righe à cui possiamo mettere per titolo :

Stringiamo le file !

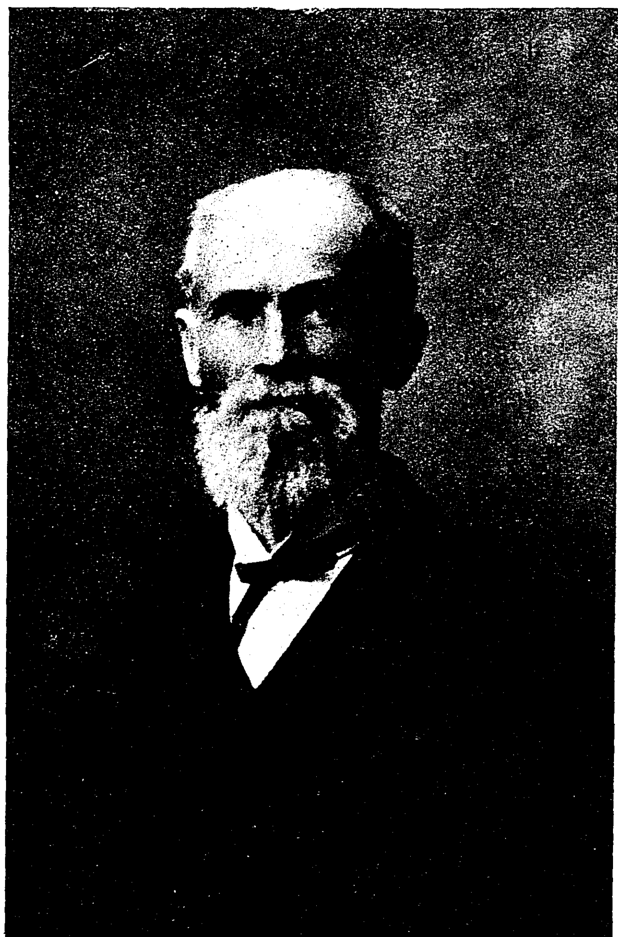
« Ho trovato nel mondo civile, scrive egli, vedute ben più larghe e generose che talvolta nelle sfere religiose. La nostra Chiesa, piccola di numero, talvolta si trova travagliata da pettegolezzi, ambizioncelle e critiche, che danneggiano la vita spirituale. Sui Pastori pesa una gran responsabilità davanti a Dio ed agli uomini, rappresentando essi una chiesa secolare cotanto benedetta ; a loro tocca il vegliare allontanando tutto quello che può essere male interpretato. Attraversiamo momenti difficili ; il dopo guerra ci mette di fronte ad un mondo nuovo ; l'in-

credulità e l'ingordigia si dànno la mano, minacciando la fede dei deboli, epperò più che mai dobbiamo stringere le file, gridando a Dio di guidarci col suo Spirito, facendo di tutti noi dei veri apostoli ».

* * *

Il Dott. Tron è stato emeritato per limiti di età nel 1920: ma la sua emeritazione è stata in realtà un allargamento di attività, non più limitata ad una sola chiesa, ma estesa in tutta Italia fino alle chiese della Sicilia, ed all'Estero fino nelle lontane Americhe. Ed al momento in cui scriviamo, sappiamo che il Dott. Tron è all'opera in una sua antica parrocchia nelle Valli. Recentemente, celebrando il suo giubileo pastorale egli scriveva:

« Ho potuto celebrare il mio giubileo pastorale il 15 ottobre 1925 e quanto son felice di essere stato chiamato all'opera di Dio. Guardando indietro, mi unisco al Salmista dicendo; « Anima mia, benedici il Signore e non scordare i suoi benefici ». Non ho fatto tutto quello che avrei potuto fare, mi umilio della mia debolezza, ma di quel poco che ho fatto ne do gloria a Dio aspettando l'eternità ».



GIACOMO MARAUDA

(NATO NEL 1853)

Giacomo Marauda

Ben a ragione Giacomo Marauda è considerato in mezzo a noi come un Valdese della vecchia roccia. Uomo di poche parole, dal carattere tenace, schiavo sempre del suo dovere e di grande attività, non ha esitato mai ad affrontare le situazioni con energia e decisione, senza cedere dinanzi alle opposizioni. I brevi ricordi che egli ci ha inviato dipingono l'uomo meglio di quanto possano farlo le nostre parole, e perciò li trascriviamo fedelmente completando solo ciò che riguarda la sua infanzia e gioventù col menzionare il suo luogo di nascita, Torre Pellice, ove egli fece pure i suoi studi al Collegio, recandosi poi a Firenze per il triennio di teologia ed a Ginevra per un anno di perfezionamento. Fu consacrato al Santo Ministero nel settembre 1880.

Prime armi.

« Prima della consacrazione, scrive egli, avevo lavorato alcuni mesi nella chiesa di Vallecrosia in sostituzione del sig. G. Meille, e subito dopo la consacrazione, dopo avere aiutato il Pastore Dott. Gay di Prarostino per alcune settimane, fui collocato a Pomaretto come pastore supplente accanto al pastore e moderatore P. Lantaret. Nell'autunno 1882 fui trasferito a Rodoretto, avendomi quella chiesa eletto a suo pastore. Dopo un anno, la parrocchia di Pramollo, rimasta vacante per

le dimissioni del pastore D. Muston impedito ormai di lavorare dalla sua età avanzata, mi rivolse un appello insistente al quale risposi affermativamente. Era per me un campo di lavoro nuovo in cui mi furono preziose le esperienze già fatte nei posti occupati antecedentemente, e specialmente a Pomaretto dove avevo avuto l'occasione di approfittare dei consigli di un provetto operaio della chiesa, quale era il sig. Lantaret.

A Pramollo.

Fin dal principio del mio ministero a Pramollo dovetti persuadermi che la vita spirituale della chiesa era assai deficente a motivo del formalismo religioso che vi regnava. Man mano che stavo facendo la conoscenza dei vari elementi della Chiesa, mi accorgevo che accanto ai troppo scarsi membri animati da vera fede personale, la gran massa si accontentava volentieri del nome, delle cerimonie, delle apparenze del cristianesimo, ma dormiva del sonno spirituale. Di fronte a quella constatazione dolorosa, la via da seguire e lo scopo da prefiggermi mi erano chiaramente indicati : domandare al Signore che lo Spirito suo operasse in seno alla chiesa e, in pari tempo, lavorare sotto al suo sguardo, impiegando quei mezzi particolari atti a produrre un risveglio religioso, cioè la Parola di Dio largamente insegnata e la preghiera. Perciò, oltre alle consuete riunioni di edificazione, tenute a turno nei vari quartieri della parrocchia, ne furono stabilite di più familiari nel presbiterio, nelle quali era lasciata completa libertà di parola, sopratutto per pregare. Durante alcuni anni provai inoltre di invitare per una serie di adunanze speciali di appello vari pastori ed evangelisti del di fuori. Vennero così il pastore francese Elia Vernier, l'evangelista americano Franson, il pastore Enrico Tron di Villar Pellice, e più volte alcuni dei suoi parrocchiani. Da parte sua la signora Marauda istituì fin dal 1883 e 84 l' Unione Cristiana delle giovani della chiesa e quella delle madri di famiglia, mezzi questi che contribuirono validamente

a destare l'interesse per lo studio della Parola di Dio in seno alle famiglie.

C'era però da aspettarsi che il formalismo s'indispettisse e si sollevasse contro queste innovazioni che molti vedevano di mal'occhio, e difatti, non mancò l'occasione. Dopo circa sette anni di lavoro regolare in seno alla parrocchia, gli elementi così detti conservatori, che condannavano i nuovi mezzi adoperati pel risveglio della vita religiosa, organizzarono una manifestazione ostile contro al pastore accusandolo di settarismo e di salutismo. Non tocca a me di parlare dei frutti del lavoro compiuto, ma di una cosa non posso dubitare, ed è che dei buoni risultati ve ne furono. In quanto a me personalmente fui lieto di poter comprendere l'affermazione di un apostolo : « se cercassi di piacere agli uomini non sarei servitore di Cristo » ed imparai la grande e preziosa lezione che ogni credente e più di tutti ogni pastore deve tradurre in pratica : ricercare cioè solo l'approvazione del Signore.

Forse se avessi voluto ricorrere alla saviezza mondana, mi sarei risparmiato certe esperienze dolorose, ma in coscienza non mi potevo pentire di avere lavorato sinceramente per ottenere un risveglio della vita spirituale della chiesa. Non volli cedere alla tentazione dello scoraggiamento e continuai a lavorare come prima, aspettando che il Signore rimuovesse le difficoltà e benedisse l'opera compiuta nel suo nome. Per compiacere a molti benpensanti od anche alla maggioranza dei membri del consiglio di chiesa, avrei dovuto chiudere un occhio, come si dice, ed essere meno severo contro certi usi ed abusi scandalosi tradizionali, che sono un fomite d'immoralità ; avrei dovuto rinunziare alla insana pretesa di distinguere la « chiesa » dalla « parrocchia ». La condizione morale e spirituale in cui si trova la nostra popolazione necessita difatti, secondo me, una riforma, se vogliamo essere coerenti coi principii del Vangelo. Come possiamo noi ammettere che tutti siano veramente membri della chiesa pel solo fatto che sono nati da genitori valdesi ? Dobbiamo noi tollerare e favorire la scandalosa con-

fusione del « mondo » con la chiesa e rassegnarci ad avere fra i membri della chiesa, degli ubriaconi, degli adulteri o dei bestemmiatori, ecc. ?

Occorre che il male sia combattuto anzitutto quando si tratta d'introdurre nuovi membri nella chiesa. L'istruzione religiosa nella scuola domenicale e nel catechismo è cosa essenziale e degna della massima cura. Non introduciamo nella chiesa chi non ha nemmeno una conoscenza elementare del Vangelo e non fa professione sincera di credervi. Io non posso comprendere come mai si possa arrivare al punto incredibile, a cui è giunto, a quel che mi si dice, qualcuno, di assegnare addirittura ai catecumeni i soggetti sui quali essi saranno interrogati all'esame... tanto per far bella figura ed essere certi che essi siano ammessi ! L'Evangelo è la potenza di Dio, per salvare chiunque crede : l'insegnamento dell'Evangelo, la sua predicazione ed applicazione son cose che debbono essere considerate colla massima serietà.

Con queste idee e questi intenti ho continuato il mio ministero, sempre maggiormente persuaso che la cosa essenziale per un pastore, come d'altronde per ogni cristiano, è di essere fedele nell'adempimento dei suoi doveri, senza curarsi di essere mal giudicato dal mondo, anzi combattendo quello spirito mondano che pur troppo agisce anche in una chiesa, se essa si lascia andare a prendere come motto, non più di « *essere* » ma solo di « *parere* ».

Ad Aosta.

In capo a venti anni di ministero a Pramollo, a motivo di circostanze di famiglia, presi la decisione di domandare al Comitato di evangelizzazione di collocarmi in qualche città dove vi fossero le scuole Normali, e fui mandato ad Aosta. Fu in questo campo di lavoro che raccolsi i maggiori incoraggiamenti. Il clero di quella città, col suo giornale « Le duché d'Aoste » e con fogli speciali che faceva distribuire ogni settimana, in-

traprese contro gli evangelici una campagna polemica a base di calunnie e di contumelie. Non potevo nè dovevo trarmi indietro e dopo avere domandato l'ospitalità a due giornali liberali, « l'Italia alpina » e « Le travailleur » che gentilmente pubblicarono le mie repliche agli attacchi clericali, mi decisi a pubblicare dei foglietti particolari di risposta ai nostri avversari ed a farli distribuire largamente, specialmente la domenica, all'uscita dalle chiese. Iniziai pure una serie di conferenze in varii paesi intorno ad Aosta, come Gressan, Allain, Villeneuve, S. Christophe e Villefranche.

Furono molti quelli che ebbero l'occasione di udire la predicazione del Vangelo e che prima non sapevano chi fossero gli evangelici, nè che cosa credessero. Il Signore benedisse questo lavoro, e difatti, quando dopo sei anni fui trasferito altrove, oltre una trentina di nuovi membri provenienti dal cattolicismo erano stati aggiunti alla chiesa e in tre località, Gressan, S. Christophe e Allain, dove mai ancora l'Evangelo era penetrato, si erano costituiti gruppi di evangelici.

Fui quindi traslocato a *Susa* dove rimasi tre anni. D'accordo col collega battista di Meana, Signor Zeni, provammo di tenere una serie di adunanze serali nel nostro locale per vedere se si potesse scuotere un po' l'apatia di quella popolazione, ma qui, pur troppo, il terreno risultò piuttosto refrattario.

Di nuovo alle Valli.

Quando la Tavola mi domandò se sarei stato disposto di andare ad occupare la parrocchia di *Villasecca* divenuta vacante, fui felice di accettare l'invito perchè lì almeno il lavoro non mancava, ed ho speso in questa chiesa la mia attività negli ultimi sette anni del mio ministero come pastore in attività di servizio.

Fu il sinodo del 1923 che mi diede l'emeritazione.

Ed ora, se dò uno sguardo a questi 43 anni di ministero regolare, sono dolente al pensiero che avrei dovuto lavorare di

più e meglio, ma, in pari tempo sono profondamente riconoscente verso il Signore che mi ha circondato di tutte le sue cure e delle sue benedizioni.

* * *

Aggiungiamo che anche dopo la sua emeritazione, Giacomo Marauda non ha cessato di lavorare all'opera del Signore, adempiendo varie missioni e visitando periodicamente dei gruppi isolati di correligionari. Al momento in cui scriviamo, egli si occupa con amore dell'opera di Coazze che gli è stata affidata, ed al tempo stesso segue con gioia l'opera del figlio pur esso Pastore Valdese, e quella delle figlie, attive collaboratrici delle opere a pro delle giovani.

Terminando questi brevi ricordi del venerato collega, ci torna spontanea alla mente la parola di Giosuè: « Io e la casa mia serviremo all'Eterno ».



BARTOLOMEO REVEL

(NATO NEL 1852)

Bartolomeo Revel

I ricordi di Bartolomeo Revel nato ai Lantaret (Luserna S. Giovanni) il 5 gennaio 1852, accennano anzitutto brevemente, alle prime impressioni religiose ricevute in seno alla famiglia profondamente cristiana, e specialmente dalla madre, educata alla scuola di *Barba David Lantaret*, noto alle Valli per la parte attiva che ebbe nel Risveglio del 1825; alla scuola domenicale diretta da questo fervente cristiano, fu alunno anche il Revel.

Dopo aver fatto gli studi classici al Collegio di Torre Pellice, ed aver ottenuto a Firenze la licenza teologica, il Revel si recò in Scozia ove lavorò come Missionario fra gli italiani di Edinburgo e di Leith per un anno.

Tornato in patria in ottobre 1876, fu a Napoli come evangelista da aprile 1877 e dopo la consacrazione vi rimase fino alla fine di quell'anno; fu poi a Roma per 6 mesi, a Genova per sette anni, quindi nuovamente a Roma per due anni, e di nuovo a Genova per due anni. In seguito fu pastore a Venezia per dodici anni, a Milano per otto anni, a Como per sette anni. Infine tornato per la terza volta a Genova vi rimase per sette anni, cioè fino al 1922, anno della sua emeritazione.

Fu anche chiamato ad occuparsi della stampa, non solo come corrispondente occasionale dei nostri giornali, ma anche

come direttore del nostro periodico: *Cristiano evangelico* (1879-80), ed in questo tempo sostenne una lunga e vivace polemica col famoso *Don Margotti* della « Unità Cattolica » il quale era informatissimo delle cose nostre e avversario assai cortese.

Il Revel si recò in missione all'estero per rappresentarvi la chiesa, ben undici volte, in Irlanda, Inghilterra e specialmente in Scozia, ove riescì a fondare la maggior parte dei Comitati locali di collettori, che sono stati di valido aiuto per la nostra Opera. Fu pure membro della Amministrazione della Chiesa, durante diciassette anni.

Evangelizzando = Episodi.

Spigolando fra i suoi ricordi, B. Revel risale al principio del 1878, e parla dell'astio e del disprezzo con cui taluno considerava la nostra opera di evangelizzazione, iniziata da alcuni anni in Roma.

« Tenevamo le nostre adunanze, scrive egli, in un locale tolto a fitto, in Via delle Vergini. Ogni domenica sera tenevamo una conferenza pubblica sopra argomenti varii, sopratutto polemici; e li facevamo annunziare sui giornali e talvolta anche con avvisi sulle cantonate, indicando il nome del conferenziere. Il giorno successivo ad una mia conferenza, ricevo una lettera anonima, indirizzata: « A B. Revel, *nella sua stalla*, Via delle Vergini ». — Senza commenti!

In un'altra città, dopo una conferenza, ricevetti una lettera così concepita: « Lei è un tipo capace di sgozzare suo padre, sua madre, i suoi fratelli e le sue sorelle!! ».

* * *

A proposito delle strane idee che i nostri connazionali avevano dei Valdesi e della loro opera, B. Revel narra alcuni episodi caratteristici:

« Un giorno, scrive egli, stavo per uscir di casa, quando sento una forte scampanellata. Apro, e mi trovo davanti un

uomo grande, grosso e tarchiato, che mi domanda se c'è il Capo dei Protestanti. Rispondo che non c'era alcun Capo dei Protestanti. Allora mi dice: « Voglio parlare con colui che è il capo qui ». Gli dissi: « Sono io, che cosa vuole? ». Ebbene, ecco: « Baracca, per baracca, voglio cambiare di baracca! ». Gli risposi: « Lei fa meglio di rimanere nella baracca in cui si trova ».

— Un'altra volta, mi trovavo nella sacrestia di S. Giovanni in Conca, quando entra un giovane ben vestito, che mi dice a bruciapelo: « Ecco, io non credo più a niente, nè a Gesù Cristo, nè alla esistenza di Dio; perciò voglio fare parte della sua società! ».

— Un giorno nelle strade di una delle nostre principali città, incontro una donna di aspetto signorile, che mi si accosta e mi supplica, colle lagrime agli occhi, di non rovinare la sua famiglia. Cascai dalle nuvole! L'assicurai che non avevo mai fatto alcunchè di male nè a lei nè alla sua famiglia. Ma essa, insistendo, affermò di sapere che io ero uno spiritista potentissimo, e che avevo il potere di fare del male a chi volevo; e che, da qualche tempo, perseguitavo lei e la sua famiglia, impedendo loro di guadagnarsi la vita affin di costringerli ad abbracciare la mia religione; ma che essi preferivano morire piuttosto che vendere l'anima loro al Diavolo. E supplicandomi di lasciarli in pace, mi promise quale ricompensa, di pregare la Vergine per me, onde al momento della morte, l'anima mia potesse essere salvata! Cercai di rassicurarla, dicendole che non avevo mai avuto a che fare nè con spiritisti nè con stregoni; che credevo in Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, che la mia speranza era in Gesù Cristo che ha promesso la vita eterna a chiunque crede in Lui; e che la mia missione aveva precisamente per iscopo di distruggere l'opera del Diavolo, il grande nemico di Gesù Cristo. Fu vana fatica! Dopo un'ora di conversazione, essa se ne andò, sempre convinta, che io potevo

tormentarla e che mi ero messo in capo di farlo. Mi disse perfino di essere andata a consultare uno stregone famoso, il quale le aveva detto di non poter nulla fare per lei perchè io ero più potente di lui, e che era anche inutile di consultare altri, perchè io ero più potente di tutti, e tenevo nelle mie mani la metà della città !

— Un giorno, quando eravamo a Venezia, la mia signora si recò da un giardiniere per comprare alcune piante per adornare la nostra sala per una cerimonia che doveva aver luogo l'indomani. Dopo aver pattuito il prezzo la mia signora diede al giardiniere il nostro indirizzo perchè ci mandasse a casa le piante e gli diede alcune indicazioni perchè potesse trovare la sua strada fra tante calli e callette. Finalmente egli le disse : « Sì, ho capito ; è là a Ponte Cavagnis. Ma... ma... *Scusi la parola*... è là alla Scuola dei Protestanti ! ! ».

— Sentite ancora questa. Un giorno, sento suonare il campanello di casa mia. Apro, e mi trovo in presenza di un fratino, giovane, intelligentissimo, che mi dice : « Sono venuto a domandarle di darmi qualche cosa pel nostro convento ». Domandai : « Che cosa fate nel vostro convento ? ». Ed egli : « Preghiamo ! ». « Fate benissimo, risposi, dobbiamo tutti pregare, ma dobbiamo pure lavorare ; e S. Paolo ci dice che chi non vuol lavorare, non deve neppure mangiare ». « Sì, rispose, S. Paolo dice proprio così, ma in un altro passo dice pure : « Andate, chiedete, e se vi danno, prendete ; e se non vi danno, pazienza ! ». E scappa giù per le scale. Gli grido : « Ho letto tutte le Epistole di S. Paolo, ma quel passo non l'ho mai trovato ! ». Ed egli, con aria birichina, mi dice ancora : « Sì, sì ; c'è, c'è ; cerchi, cerchi, e lo troverá ». E via di corsa !

Il nemico all'opera.

Gli episodi sopra riferiti mostrano quali fossero le condizioni di ignoranza e di superstizione di tanti nostri connazio-

nali, cresciuti in un ambiente privo della luce della vera Rivelazione divina. Talvolta quella stessa ignoranza era causa di gravi pericoli per i nostri Pastori, che venivano considerati come individui dannosi da fanatici capaci anche di attentare alla loro vita, nella convinzione di compiere opera meritoria. Ne fa fede il seguente episodio accaduto al Revel:

— « Mi trovavo a Como, donde dovevo visitare pure S. Fedele ed Arogno. Mi recavo la mattina a S. Fedele, e di là ad Arogno, percorrendo a piedi la Valmara, località solitaria che ho attraversata più volte, senza incontrarvi anima viva. In Arogno (Canton Ticino, Svizzera) si ebbe quell'anno, un movimento evangelico importante. La nostra sala si riempiva ogni volta di uditori; e se avessimo potuto trovare una sala due o tre volte più grande, si sarebbe egualmente riempita. Dopo la riunione, avevamo delle conversazioni con coloro che potevano fermarsi; conversazioni che si protraevano, a volte, fin dopo la mezzanotte. Del resto, in tutto quell'alpestre villaggio, non si parlava d'altro che dell'Evangelo e degli Evangelici. Un giorno un Consigliere comunale, in piena seduta, disse che di tanto in tanto capitava ad Arogno un forestiero, un Italiano, e che sarebbe bene di sapere che cosa veniva a fare. Pregava il Sindaco di occuparsene; indagare se aveva le sue carte in regola, ed in caso contrario, farlo condurre alla frontiera ed intimargli di non ritornare più. Il Sindaco, un nostro buon amico, rispose che conosceva quel signore, sapeva che cosa veniva a fare in Arogno, e garantiva che nulla faceva di male. Così la quistione finì pel Consiglio comunale! Ma si parlò della cosa nelle case, sulle piazze e per le vie, ed alcuni dicevano che non si doveva lasciar cadere la cosa così, ma cercare il modo d'impedire a quel signore di venire in Arogno... Ma come? — Quand'ecco, un uomo, sulla piazza pubblica, disse: « Non preoccupatevene più a lungo, me ne incarico io! Ho là nella Valmara, un bosco, ed un bel giorno, vado ad aspettare quel signore proprio là, *e gli faccio la festa!* » Una sera, avvicinandomi ad Arogno, vedo in distanza,

alcuni fratelli che parlavano fra di loro. Quando fui vicino, dissi loro: « Come va che siete venuti da queste parti? ». Risposero: « E' domenica, non abbiamo nulla da fare, perciò abbiamo pensato di fare una passeggiata, e le siamo venuti incontro ». Feci la mia adunanza come al solito e l'indomani mattina partii ignorando del tutto le cose avvenute. Ma questo fatto ebbe uno strascico!

L'indomani, mentre io viaggiavo alla volta di Como, l'uomo che voleva *farmi la festa*, si recò nel suo bosco per raccogliere delle legna. Ne fece un fascio, e mentre lo legava, nel tirare la corda questa si strappò, ed egli perdendo l'equilibrio rotolò giù per la china e, urtando contro un sasso rimase morto sul colpo! La cosa produsse una profonda impressione sopra l'intera popolazione! Ma non sopra di me, perchè il fatto mi venne riferito solo alcuni anni dopo! Non me ne parlarono allora, i nostri cari amici, perchè temevano che, impressionandomi, non ritornassi più fra di loro ».

Spettacoli dolorosi.

Accanto al fenomeno della ignoranza superstiziosa, il Revel ricorda con stringimento di cuore, un altro aspetto doloroso di quei tempi: le condizioni miserabili di vita in cui si trovavano molti poveri lavoratori che non riuscivano col loro duro lavoro a raggranellare di che vivere.

Infatti egli scrive in proposito:

« Debbo dire subito, che ora, grazie a Dio, molte cose sono cambiate, ma sta il fatto che molti anni or sono, in alcune Chiese, i pastori dovevano occuparsi di fratelli che vivevano in una miseria tale, che oggi non possiamo neppure farcene una idea. Ed erano fratelli buoni, convinti e regolarissimi ai culti. Lasciatemi riferire due soli fatti scelti fra molti che mi sono rimasti fortemente impressi nella mente.

— Una domenica, mentre predicavo, sento del rumore insolito in fondo alla sala; un fratello si era sentito male. Alcuni vicini lo prendono e lo portano di peso nella mia cucina. Là si riebbe; ed a chi gli domandò che cosa avesse, egli confessò « che da due giorni non mangiava! ».

— Alcune delle abitazioni erano in condizioni da non si dire. Vere stamberghe che parevano depositi di cenciaiuoli più che abitazioni di creature umane! Ed in stamberghe di quella fatta vivevano famiglie di otto e più persone. Una sera, un po' tardi, mi reco in uno di quei tuguri per una partecipazione urgente: Avevo ottenuto che il capo della famiglia, ammalato, venisse ammesso all'ospedale. Sulla porta, trovo una ragazzina di una diecina di anni. Mi dice che, essendo la giornata fredda ed umida, erano tutti andati a coricarsi per riscaldarsi. — E tu, dissi, perchè non ci sei andata? — Io, rispose, sono di guardia. — Come di guardia? domandai. — Rispose: A motivo del freddo e dell'umidità, dobbiamo tenere tutto chiuso; ed ogni notte, uno di noi, a turno, deve fare la guardia, ed aprire di tanto in tanto la finestra, altrimenti rimarremmo asfissiati! L'indomani, l'ammalato arriva all'ospedale sfinito, tanto che non gli rimaneva quasi più la forza di farci segno colla mano per farci capire che aveva fame!! »

Parlano di noi!

Anche allora non mancavano fra i predicatori della Quaresima quelli che si incaricavano di istruire i loro correligionari, mettendoli in guardia contro agli eretici, con argomenti talvolta molto dubbi. Ne fa prova quello che racconta il Revel:

— « Durante la Quaresima avevo l'abitudine di seguire le prediche della Chiesa Romana, sia per la mia istruzione, sia per trovare argomenti per le mie conferenze polemiche.

Una volta, l'oratore parlava degli eretici, e passando in rivista le varie sette, sorte dal principio del Cristianesimo fino ai giorni nostri, concludeva che i nemici della Chiesa erano a poco a poco tutti spariti, mentre la Chiesa Romana era sempre restata in piedi prosperando continuamente. Naturalmente, non poteva mancare un'allusione ai Valdesi; e difatti disse: — « Ed i Valdesi che hanno tanto fatto parlare di loro, dove sono ora? Cercate pure, non ne troverete più uno! » Non so come feci a trattenermi dal gridargli: « Uno è qui che ascolta », ma la prudenza fortunatamente mi consigliò di tacere!

— Un'altra volta in Venezia, in S. Maria Formosa, un quaresimalista parlava dei nemici della Chiesa Romana, attribuendo loro tutte le più prave intenzioni. « In quanto ai Valdesi, disse, sono stati sempre e sono tuttora *anarchici e petrolieri* ». La domenica seguente nella nostra sala si trattava naturalmente l'argomento: *I Valdesi anarchici e petrolieri.* E l'indomani, non meno naturalmente, mi giunse una lettera indirizzata: *Al capo degli anarchici, Ponte Cavagnis!*

Presso alle tombe.

Fra le esperienze fatte, il Revel insiste sopra l'importanza dei funerali come mezzo di efficace evangelizzazione di tante persone che entrano in contatto con noi, spesso per la prima volta, ed in uno stato d'animo ben disposto ad ascoltare le verità eterne.

« Ho sempre dato la massima importanza alle sepolture — scrive egli — perchè sono un mezzo efficace di evangelizzazione e ci porgono l'occasione di esporre chiaramente la nostra fede e speranza. Ed ho udito più volte in tali circostanze, delle parole che mi hanno confermato in questa convinzione. Parole come queste: « Credono in Dio, in Gesù Cristo, anche nello Spitito Santo, dunque sono Cristiani anche loro ». Ho notato come gli uditori erano colpiti sopratutto dalla lettura del *Credo*.

Ricordo questo fatto significativo : Dopo una sepoltura, un signore venne una volta a darmi il suo nome ed indirizzo, facendomi promettere che quando egli fosse morto, avrei presieduto io la sua sepoltura ».

Seminatori e mietitori.

Come conclusione segnaliamo il seguente episodio che sarà fonte di incoraggiamento per molti ed aiuterà quelli che hanno lavorato fedelmente, senza forse vedere molti frutti immediati, a perseverare nell'Opera del Signore con fiducia. Talvolta i frutti nascono più tardi e lontano da noi, dalla semenza che noi gettammo un giorno nei cuori ; l'essenziale non è di raccogliere, ma di seminare fedelmente, lasciando che il Signore stesso ne raccolga il frutto. Gesù infatti ci ha insegnato la parabola del *seminatore*, ma non ci ha mai dato quella del *mietitore* ; segno che la nostra missione era appunto quella del seminare, senza preoccuparci eccessivamente del raccolto.

Narra il Revel un fatto a lui accaduto e che gli diede una prova di più della potenza del buon seme gettato nei cuori, e che agisce spesso a nostra insaputa :

« Un giovanetto frequentò le nostre scuole diurne di Genova ed alla fine ricevette il suo certificato di promozione, firmato da me. Dopo egli si recò a Buenos Ayres dove si diede al commercio e si fece una buona posizione. Io avevo già dimenticato la sua esistenza. Ma egli non dimenticò l'istruzione religiosa ricevuta nelle nostre scuole ; e pensandoci su, cercò in Buenos Ayres la Chiesa Evangelica italiana, ne frequentò i culti e vi fu ammesso come membro comunicante, divenendo un fratello fedele, attivo e generoso per la causa di Cristo. Circa trent'anni dopo ritornò a Genova e subito si presentò alla nostra Chiesa, domandando di esservi ammesso, e mi fece vedere il certificato di promozione suddetto, che egli aveva sempre custodito colla massima cura, come un documento preziosissimo.

Mi domandò pure se era ancora in vita il suo Maestro il signor Pietro Forneron, perchè desiderava vederlo per ringraziarlo del bene che egli gli aveva fatto. Ma dovetti dirgli che il Signore lo aveva preso a Sè ».

Verrà il giorno però in cui i seminatori conosceranno ciò che il Signore ha operato per mezzo di loro, e la loro anima giubilerà di santa allegrezza nel Signore.

CONCLUSIONE

Per molti una conclusione non sarebbe necessaria : la lettura stessa di questi ricordi fatta con un senso di rispettoso affetto, avrà già prodotto in loro dei pensieri e dei sentimenti, che sono la risultante naturale dei ricordi di lotte e di fatiche per l'Opera del Signore : la conclusione essi l'hanno già nel cuore !

Ma noi scriviamo anche per gli altri : per coloro che hanno bisogno di essere guidati per discernere con chiarezza l'ammaestramento che scaturisce da un periodo di storia della nostra Chiesa : per coloro che capiranno meglio, se qualcuno spiega e addita e formula il risultato di queste esperienze. Per loro scriveremo con semplicità ciò che abbiamo provato noi, leggendo e meditando, nella speranza che ciò li aiuti e li incoraggi.

* * *

Vi sono due modi di parlare del passato : v'è il modo convenzionale e superficiale di chi non sente profondamente, e vi è il modo obbiettivo, talvolta duramente sincero di chi scrive con passione e con uno scopo ideale in vista e non esita a dire la verità, anche se non è sempre simpatica.

Voi avete letto delle pagine scritte senza preoccupazioni di nascondere i difetti di uomini e di cose, quando il metterli in luce poteva essere utile per il presente e per l'avvenire.

Dicono che sia una cosa istintiva, umana, specialmente nei vecchi, di idealizzare il passato, e sospirare lugubremente sul presente. In tal caso vuol dire che i nostri Pastori Emeriti sono

sempre giovani... di cuore, perchè dalle loro memorie, le cose della Chiesa *di cinquant'anni fa, non sono punto idealizzate o tinte di rosa, ma sono esposte anche nei loro aspetti meno attraenti.*

E per non essere meno sinceri, dobbiamo confessare che ne siamo ben felici! Fa piacere di pensare che, al postutto, il presente non é tanto più malvagio e nero del passato, come nei momenti di pessimismo, siamo tentati talvolta di vederlo. La nostra Chiesa nel suo insieme ha certamente progredito in molte cose; nella comprensione di molte dottrine, e specialmente nella comprensione del come debbono essere vissute le verità dell'Evangelo. Lo spirito che anima le nostre comunità oggi, è per molti aspetti, più elevato, meno piccino, e più compenetrato della luce evangelica. Direi quasi che vi è fra il passato ed il presente la differenza che vi è fra la mentalità del ragazzo e quella del giovanotto... in attesa che venga lo sviluppo più completo della virilità.

Fa del bene di sentir talvolta criticare il passato, per non essere demoralizzati nel contemplare i difetti del presente. E noi siamo grati a chi non ha esitato a rivelarci anche certe manchevolezze del passato, perchè fossimo incoraggiati ad evitarle nel presente e nell'avvenire.

* * *

Non soltanto il quadro che delle cose della Chiesa ci vien fatto in questi ricordi, non è sempre molto roseo; ma anche il quadro dell'ambiente *in cui erano chiamati ad evangelizzare i nostri Veterani, non appare nè facile nè simpatico. Ci sono, è vero, degli aspetti favorevoli, come ad esempio quello del sentimento patriottico che nel periodo attorno al 1870, spingeva molti verso i vostri tempîi (chiamiamoli così quantunque in realtà fossero generalmente locali ben poco adatti all'Opera!); ma ci sono, al tempo stesso, molti ostacoli ed inconvenienti gravi, che, in parte almeno, sono oggi spariti o diminuiti. Basti il dire che il fanatismo superstizioso e bestiale è frutto naturale d'ignoranza e di miseria, per capire che cinquant'anni di lento (molto lento, purtroppo!) progresso, hanno pur cambiato qualcosa nella men-*

talità delle popolazioni e sempre più vedremo dei mutamenti, a misura che i nuovi sforzi per l'incremento dell'istruzione e del benessere, specialmente nel trascurato sud d'Italia, porteranno i loro frutti benedetti.

E' indubitato che gli evangelizzatori nel passato si trovavano in condizioni più difficili che nel presente. Non che le condizioni del presente siano molto ideali (e ne abbiamo avuto delle prove anche recentemente) ; ma pur tenendo conto di casi di ostilità dovuti alla ignoranza ed all'astio di chi eccita nell'ombra le folle ignare contro i predicatori del puro Evangelo ; e pur calcolando i disagi e le difficoltà di ogni genere, che rendono talvolta così dolorosa la missione in paesi non ancora trasformati dal progresso, dobbiamo però riconoscere che ciò che ieri era comune, oggi tende a divenire sempre più eccezionale ; e lo diverrà sempre più, qualora l'energica campagna intrapresa da alcuni anni, continui a spezzare catene centenarie di miseria e di ignoranza, ed a far penetrare con energia e perseveranza, luce e progresso, in ogni angolo d'Italia.

Ciò che rendeva così penosa la posizione dei Pastori nel passato, era la impotenza a reagire efficacemente : la visione di uno stato di cose imperfetto troppo grande perchè si potesse sognare di abolirlo con mezzi umani. Ci voleva molta fede, la fede Apostolica, per piantare in certi paesi la bandiera di Cristo, affermando : « Cristo vi libererà » e perseverare nel crederlo.

Pensiamoci o Evangelizzatori dell'oggi, e quella stessa fede, la fede Apostolica, sarà più facile per noi, oggi, malgrado ogni specie di difficoltà. Se fu possibile, nel passato, credere al trionfo di Cristo in Italia, tanto più deve esserlo oggi.

* * *

*Additiamo a voi che siete sfiduciati nell'opera di evangelizzazione in Italia, le pagine che parlano dell'*inizio di molte Comunità, *oggi fiorenti. Perchè avreste voi il cuore caldo di entusiasmo, quando leggete la storia dell'inizio delle Comunità apostoliche di Filippi o di Corinto, nate in ambiente ostile per mezzo*

di un Apostolo, e di un piccolo gruppo di uomini e donne, a cui il Signore aveva toccato il cuore ed aperta la mente, e rimarreste voi freddi e scettici quando leggete come nacquero per esempio le comunità apostoliche di Caltanissetta o di Grotte, in condizioni identiche di ostilità e di ignoranza?

Quelle non sono vittorie di uomini, ma sono vittorie dello Spirito di Dio. Ed è perchè crediamo nella potenza di quello Spirito, che abbiamo fede nell'opera di chi serve Dio fedelmente, predicando l'Evangelo a tutti i popoli, nella certezza che quando i tempi saranno maturi, i frutti delle loro fatiche nel Signore appariranno.

La missione della nostra Chiesa non è cambiata: Dio l'ha conservata per servirsene a favore dell'Italia, e chi vuol servire Dio nella Chiesa Valdese, deve credere alla sua missione a favore della nostra Patria diletta.

Non dimentichiamo che, una volta, chi lasciava le Valli Valdesi per lavorare nel resto d'Italia, lo faceva per recarsi a compiere opera di evangelizzatore, *e non solamente per pascolare la greggia di una piccola comunitá.*

* * *

A voi che sospirate perchè i tempi del risveglio spirituale sono ormai lontani, e la vita religiosa in certe parti delle nostre Valli Valdesi non è più quel che dovrebbe essere; a voi che con tristezza considerate come gli sforzi costanti, fedeli, dei Pastori dell'oggi, non ottengono spesso i risultati voluti, noi additiamo quelle pagine che parlano di risveglio.

Vi fu nel 1825 un risveglio spirituale, e lo Spirito del Signore soffiò potente sulle Valli Valdesi ed oltre al confine. Poi dopo alquanti anni di fervore vennero gli anni della sonnolenza.

Nel 1889 ecco un nuovo soffio potente dello Spirito di Dio, ed ecco una parrocchia che si scuote dal torpore, quindi un'altra ed a poco a poco il fuoco sacro determina una nuova vita quà e là in tutte le Valli.

E con tali esempi vicinissimi, e con i mille altri esempi dell'opera che lo Spirito può e vuole compiere in ogni tempo ed in ogni paese, dubiteremmo noi che il tempo di un nuovo risveglio si avvicini? Se il risveglio delle nostre Valli non verrà, sarà colpa nostra e della debolezza della nostra fede; poichè lo Spirito non attende altro che i tempi siano maturi, per operare, e la maturità dei tempi dipende in buona parte dall'opera degli uomini.

Rileggiamo le pagine relative al «risveglio» e udremo risuonare la voce ammonitrice di Gesù: «Uomo di poca fede, perchè hai dubitato?»

* * *

Leggendo i ricordi di visite di evangelizzazione fatte a paesi e villaggi, avrete notato i nomi di molte località *in cui l'opera fu iniziata, ebbe un momentaneo successo, poi declinò o fu spenta da una reazione violenta.*

E' accaduto per dei paesi, ciò che accade per degli uomini: il maligno ha rovinata l'opera della buona semenza.

Eppure quei nomi noi non li abbiamo scancellati dai ricordi, anche se possono parere tanti piccoli monumenti di sconfitta: vi fu un giorno in cui anche i nomi di Torre Pellice e San Giovanni avevan cessato di essere nomi di paesi valdesi, quando i Valdesi soffrivano in esilio, consolati dalla fraterna carità degli Svizzeri!

Quei nomi non sono spariti per sempre dalla storia del cristianesimo apostolico italiano: Possono risorgere! Tempo fa il figlio di un uomo che appartenne nel passato a quella schiera di forti che soffrirono per la loro fede, e che poi (noi non giudichiamo, ma lo diciamo con dolore) fu ripreso dal «mondo», è venuto a prendere il posto che nel passato fu lasciato vuoto dal padre. Le vie di Dio sono misteriose.

Quei nomi che sono oggi muti, noi li togliamo dalle mani stanche dei Veterani e li poniamo in quelle dei loro figli, e dei figli dei loro figli; nelle mani che Dio stesso stabilirà.

Nel regno dello spirito che è il regno di Cristo, il passato rivive nell'avvenire, ed il seme che era sparito nella terra, torna alla luce come spiga.

INDICE

Bosio 3-7-40

Per non dimenticare...

1270270

2-12267


UNIVERSITY OF CHICAGO
56 504 797

